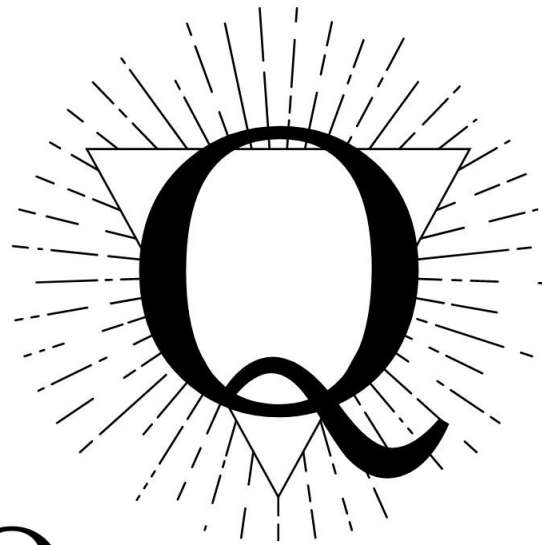


Quaerere

Perfecte Quaerere Veritatem





Quaerere
Perfecte Quaerere Veritatem

Quaerere
Maggio 2023
Vol. IV

© 2023 Quaerere è una pubblicazione digitale e gratuita della rivista letteraria Quaerere.

Tutti i diritti sono riservati e appartengono a chi ha scritto i racconti e realizzato le illustrazioni.

Autori

Mariana Branca

Stefano Costacurta

Maria Sole Cusumano

Francesca Ditoma

Caterina Iofrida

Edoardo Maresca

Carlo Martello

Mirko Mondillo

Alessandro Pasini

Fabio Pisano

Fabrizio Sani

Illustrazioni

Stefania Natale

Stefano Sartori

Editoriale

Clelia Attanasio

In copertina

Stefano Sartori

Redazione

Clelia Attanasio

Andrea Corona

Veronica Nucci

Claudia Palmas

Silvia Penso

Giulia Zoratti

Indice

Editoriale.....	p.7
<i>Angelina no</i>, Mariana Branca.....	p.8
<i>L'altra stanza</i>, Stefano Costacurta.....	p.14
<i>Il naso</i>, Maria Sole Cusumano.....	p.17
<i>Memorie di un pesce rosso</i>, Francesca Ditoma.....	p.20
<i>Visita di cortesia</i>, Caterina Iofrida.....	p.24
<i>Màrice</i>, Edoardo Maresca.....	p.26
<i>Gli amanti perduti</i>, Carlo Martello	p.30
<i>Troppe scuole</i>, Mirko Mondillo.....	p.35
<i>La voce dell'inosservato</i>, Alessandro Pasini.....	p.39
<i>San Silvestro</i>, Fabio Pisano.....	p.41
<i>Il vestito con cui ti ho dimenticato</i>, Fabrizio Sani.....	p.46



Editoriale

Clelia Attanasio

Il bel tempo comincia ad affacciarsi, quindi eccoci a festeggiarlo con il quarto numero della rivista. Anche questa volta abbiamo optato per il tema libero, che ci ha dato conferma di quanto questa formula venga apprezzata e risulti stimolante, ricevendo forse il più alto numero di racconti da quando la rivista ha aperto.

La selezione, quindi, non è stata sicuramente tra le più facili, ma ci ha dato ancora la possibilità di leggere e di interessarci alle storie che ci avete proposto. Abbiamo scelto 10 racconti, quelli che più ci hanno comunicato amore, cura e passione. Come sempre, la parte più entusiasmante è la fase di editing, nella quale ognuno di noi membri della redazione - io, Andrea Corona, Veronica Nucci, Claudia Palmas, Silvia Penco e Giulia Zoratti - può instaurare un rapporto diretto con gli autori e le autrici, cercando di estrarre sempre il meglio dalle storie. È un momento nel quale crediamo fortemente e del quale non potremmo mai fare a meno; è proprio attraverso lo sguardo esterno di chi legge con occhio esperto - l'editor - che chi scrive ha la possibilità di osservare il suo lavoro con criticità e comprenderne i punti di forza e i punti deboli. È questo che porta la storia a raggiungere una delle migliori forme possibile, considerato che ciò che raccontiamo cambia, cresce e muta continuamente.

Le storie che abbiamo scelto sono la dimostrazione delle infinite possibilità che la scrittura dà. Racconti come **Il Naso**, **Memorie di un pesce rosso**, **L'altra stanza**, ci portano nei meandri della morbosità e dei non-detti, dove l'immagine si dà con discrezione. **Gli amanti perduti** e **Troppe scuole** sono due testi che si intrecciano tra assenza e presenza, scomparsa e ricomparsa del ricordo; due testi in apparenza diversi che si rincorrono, affrontando temi lontani e paralleli. Con **San Silvestro** e **Màrice**, poi, entriamo a Napoli, in un mondo letterario sperimentale, a tratti cattivo, eccezionale nella sua crudezza, il tutto abbracciato da un'arcaica nobiltà espressiva. **Visita di cortesia** e **Il vestito con cui ti ho dimenticato** ci portano poi in un quotidiano diverso, in un reale che sembra qui, ma è altrove. Ancora, **La voce dell'inosservato** ci racconta di quello che non si può vedere, solo sentire.

Anche per questo numero abbiamo scelto di dare spazio alle illustrazioni, pubblicando quelle di **Stefania Natale**, mentre la copertina è ancora del nostro caro **Stefano Sartori (satirosfrenato)**, che ormai è parte integrante della redazione.

Infine, una menzione speciale va fatta al primo racconto che troverete in questa raccolta: **Angelina no**, di **Mariana Branca**. In questo caso, siamo stati noi ad andare da Mariana - autrice di grandissimo talento, che con il suo primo romanzo "Non Nella Enne Non Nella A Ma Nella Esse" è diventata finalista alla XXXIV edizione del Premio Calvino, per poi essere pubblicata da Wojtek Edizioni nel 2022 - e chiederle di partecipare al quarto numero di Quererere con un racconto. Mariana Branca non solo è stata così gentile da accettare, ma ci ha anche donato una storia eccezionale - potente e delicata - che funge da perfetta *ouverture* per gli altri racconti che compongono questo piccolo volume.

Speriamo che anche questo lavoro non vi deluda. Buona lettura!



Angelina no

Mariana Branca

Le ragazze in età da marito del Pozzo di S. sono belle, belle da impazzire.

Angelina no.

Silvia, per esempio, o Silvia. Silvia la tua chioma dorata, noi del Pozzo di S. ma anche noi degli altri quartieri, noi ne faremmo un vestito, un abito nuziale. É vero, un maschio non indossa abiti nuziali ma i tuoi capelli, Silvia, non si può, è impensabile inaccettabile, volerne soltanto sulla pancia sulle spalle come una maglietta, solo sulle cosce come un paio di jeans, soltanto sulla testa sulla faccia come un passamontagna. Silvia la tua chioma dorata noi ne faremmo un abito nuziale che ci tocchi tutta la pelle tutta allo stesso momento, ne faremmo una coperta, Silvia, a coprirci il petto il pube le pudenda, ne faremmo un prato di lunghi steli d'oro in cui correre nudi per farci toccare ogni centimetro del corpo, i centimetri i millimetri i micrometri finanche le molecole. O Silvia, la tua chioma dorata Silvia, i tuoi capelli come la filigrana di una spilla che ti raffigura, Silvia fatta di capelli e d'oro, Silvia che vorremmo una Silvia per ognuno dei tuoi capelli, Silvia che vorremmo che ti moltiplicassi, mille volte ti riproducessi, di capelli e d'oro riempissi il quartiere Pozzo di S. ma anche gli altri quartieri, o Silvia.

Angelina no, tu Angelina hai i capelli corti neri tagliati male, te li taglia la tua matrigna che, per quanto ci veda bene, pare che a te, Angelina, non ti voglia vedere affatto, figuriamoci le tue chiome. Angelina tu cammini, giri tutto il giorno per il quartiere, sorridi, Angelina sfrangiata sbieca e nera. Angelina che a casa tua abbiamo visto i fiori di plastica, fiori ornamentali dappertutto, e tante foto incorniciate, della tua matrigna e tuo padre quando si sono sposati, della tua matrigna da giovane, di tuo padre sugli altopiani col suo gregge immacolato ma non una foto tua da bambina. Foto di matrigne padri pecore ma tu Angelina no.

Carmela il tuo culo rotondo profondo saldo serio, noi del Pozzo di S. ma anche noi degli altri quartieri, noi lo porteremmo in processione come il globo crucigero, il mondo sormontato dalla croce, lo porteremmo in processione come un Cristo Pantocratore, passandolo di mano in mano come una palla di fuoco sacro, come una sfera di cristallo nella quale vedere il nostro futuro, e il tuo, Carmela, il futuro del tuo culo radioso, il tuo culo trasformarsi in un culo più grande e più tondo per l'avanzare dell'età, farsi pietra miliare, sfinge, oracolo divino, iconografia della perfezione che tutti i quartieri di M. e del mondo vorranno imitare. Carmela il tuo culo come una calamita sferica impeccabile e senza peccato, ellissoide triassiale generatore di campi magnetici che a te, al tuo culo nucleo atomico perfetto ci conduce, ci attira, ci inchioda, e dove crocefissi, proni sul tuo culo, per sempre restare, o Carmela.

Angelina no, tu Angelina hai il corpo di una bambola di pezza, non se ne distingue nessuna forma, il tuo corpo è come l'impasto per il pane che la signora Mariuccia ci faceva fare, massaggiare, quando eravamo bambini, otto, dieci mani ficcate in una bolla di pasta, una bolla deforme, che la signora Mariuccia arrivava e la bolla diventava pane e noi del Pozzo di S. massaggiando l'impasto pensavamo come doveva essere massaggiare la signora Mariuccia, invece, che era gigantesca e otto, dieci mani non potevano bastare. Tu



Angelina te ne stavi in disparte all'angolo della strada del quartiere che va verso il ponte di R. con la tua bambola di pezza alla quale hai poi finito per assomigliare, Angelina, noi del Pozzo di S. imparavamo a impastare, a massaggiare a immaginare di massaggiare ma tu Angelina no.

Maria Elena quei tuoi occhi cangianti, o Maria Elena, come i tuoi occhi cangianti abbiano il potere di arrovellare i pensieri le voglie gli intenti, noi non lo sappiamo, noi del Pozzo di S. ma anche noi degli altri quartieri, Maria Elena, noi ti vediamo passare e tu ci guardi un momento appena e dentro è l'Etna che erutta, il Vesuvio che scoppia in mille pezzi. Non ci vedi, seguire la scia dei tuoi passi come una colata di lava fusa bollente ai tuoi piedi? Calpestaci, Maria Elena, sicuri che la consistenza mistica del tuo tallone non percepirà alcun calore alcun dolore, calpestaci, camminaci addosso, Maria Elena, noi schiavi dei tuoi occhi cangianti prostrati ai tuoi piedi, liquefatti dalla puntura dei tuoi occhi, del tuo sguardo emulsionante, noi ridotti in plasma dai tuoi occhi dissolventi, Maria Elena, calpestaci, tu sei la Medusa che non pietrifica ma trafigge e scioglie, liquefatti ordinaci di bagnarti le caviglie, di salire lungo le tue cosce, liquefatti bagnarti, Maria Elena, dai piedi risalirti agli occhi, ai tuoi occhi che pungono, liquano, Maria Elena.

Angelina no, tu Angelina hai le palpebre gonfie e gli occhi schiacciati neri dentro come due spicchi d'aglio bruciati o due carboni o due pezzi rotti di lavagna. Angelina ci guardi fisso e noi ti cerchiamo gli occhi tra le palpebre ammassate, ti scorgiamo i pistilli neri e ti ascoltiamo dire frasi senza senso e tu ridi, quando ci incontri, i tuoi spicchi d'aglio bruciati ti sorridono belluini sulla faccia, Angelina che te ne stai all'angolo della strada del quartiere che va verso il ponte di R. con la tua bambola di pezza, in estate vestita di uno smanicato, in inverno di un cappotto che era stato bianco, che indossi quasi per tutto l'anno, perché nel quartiere Pozzo di S. fa freddo sempre, un freddo che è forse come il freddo dentro al pozzo, quello di centinaia di anni al centro del quartiere, che quando eravamo piccoli Matteo ci cadde dentro e, non fosse stato per le edere e le gramigne, torte e ritorte su loro stesse e intorno al pozzo fino a renderlo un'escrecenza, un nocchio, una tumescenza dell'edera e della gramigna, dure e forti più della pietra del pozzo stesso, non l'avremmo mai più rivisto, Matteo. Che una volta fuori dal pozzo di edera e gramigna, disse faceva freddissimo, là dentro. Noi del Pozzo di S. sappiamo che il nome del quartiere è dovuto al pozzo, ma pensiamo che sia anche perché ha la forma di un pozzo, uno spiazzale circolare stretto, con i basoli di calcare a terra, tutto circondato di case vecchie, medievali, alte tre o quattro piani, che quando negli altri quartieri del paese c'è il sole, al Pozzo di S. lo vediamo solo riflesso sui tetti e nello spiazzale in mezzo alle case non lo vediamo mai. Noi del quartiere abbiamo imparato presto, infatti, ad andarcene verso la montagna, in certi posti che proprio tuo padre ci ha insegnato a scovare, Angelina, pendenze irrorate di sole per molte ore al giorno, che ci andiamo ad abbronzarci a sbronzarci a scivolare quando c'è la neve, noi del Pozzo di S. ma anche a noi degli altri quartieri, ma tu Angelina no.

Rosaria, *oh* Rosaria, *oh oh* Rosaria, *oh*, Rosaria. Dillo, dillo anche tu: *oh*. Modula con quella tua bocca



una *o* e facci morire, Rosaria, la tua bocca dell'iperurano, che entrandoci perderemmo la memoria dei nostri stessi nomi per chiamarci tutti Rosaria, *oh*, Rosaria *oh*, iperuranica Rosaria dalla bocca immortale e divina, Rosaria dalla bocca che sconfinava, che dilaga sulle gote sul mento sul naso, la tua bocca che è sangue che prolifera, ematoma rorido e sanguigno al centro del tuo volto, petecchia di sangue, emorragia rossa, Rosaria, Rosaria, tua madre lo sa, lo capisce? che ti ha messo sul volto un *anthurium* selvatico, una zinnia animalesca, una begonia tropicale? Rosaria, mangiaci, divoraci, succhiaci il sangue di corpo e tingiti più rosse le labbra tue infernali. Rosaria, *oh* Rosaria, dillo, dillo anche tu: *oh*. Fai una *o* con la bocca e facci sparire, schiumare perdendo coscienza, perdendo il senso del tempo perdendo tutti i sensi trovando senso solo in te, nel tuo rosso fuori nel tuo nero dentro, nel tuo pieno nel vuoto, nel denso nel cavo, nel soffice nell'umettato della tua bocca, nel tuo sangue nella tua acqua, Rosaria, ché la tua bocca è il tutto cosmico la tua bocca è la vita primordiale, *oh* Rosaria.

Angelina no, tu Angelina sorridi e il labbro superiore scopre le gengive altissime di un rosa scuro rilucente e i denti di stegosauro, di lucertola primitiva, Angelina che più di tutto ti sorridono le gengive, rosee e lucide e bagnate, fulgide sulla tua faccia aperta, sui pezzi della tua faccia, Angelina, pezzi in movimento, convulso e sparpagliato, un tornado di pezzetti di faccia che ti volano via dalla faccia in una metamorfosi cinetica ogni volta che ridi, Angelina, che resti identica a te stessa ma senza mai una forma, convulsa, sguaiata sparpagliata Angelina, sfrangiata e sbieca e cinetica ogni volta che sorridi. Noi del Pozzo di S. ma anche noi degli altri quartieri ci siamo dati dei soprannomi, riconoscendoci dai capelli dalle ginocchia dagli occhi dalla faccia, che ci è cambiata negli anni, che si è fatta più magra più grassa più tonda più spenta più stanca, ma tu Angelina no, la tua faccia-non-faccia è rimasta la stessa, noi siamo cambiati ma tu Angelina no.

Assunta, Assunta al cielo, Assunta altissima, Assunta che da tempo non sei già più di questa terra, snella slanciata e lunga, Assunta che le tue mammelle totali, irraggiungibili ci guardano dall'alto, nuvole spirituali che fluide solcano la volta celeste per capire dove, cosa, chi andare a bagnare della loro benedizione d'estasi e conoscenza, Assunta elevata che nella grazia immutabile e platonica delle tue mammelle permetti il riallineamento dei pianeti, Assunta solenne che nelle tue mammelle colossali s'espande la logica armonica del primo Rinascimento, Assunta eminente, Assunta prominente, Assunta che vorremmo ti trasformassi in una montagna, alta persino più alta di quelle che circondano il Pozzo di S. ma anche gli altri quartieri, Assunta La Poderosa, diventa una montagna e ombreggiaci, proteggici, tuonaci, schiacciaci anche, Assunta, accogliaci tra le tue mammelle erudite, Assunta, soffocaci nel tuo sapere, insegnaci l'oscurità che nasce sotto le tue mammelle, il cammino della luce che s'apre al centro delle tue mammelle, tu Assunta trapassata di luce glaciale, portaci a bere a vedere lo spettacolo della vita che nasce sgorga liquida latte-scente dalle tue mammelle strizzate, nuvole sapienti a pioverci addosso, Assunta.



Angelina no, tu Angelina il corpo come la tua bambola di pezza, che tu la chiami Rossana come le caramelle che ne mangi in continuazione e sempre due alla volta, una per te una per Rossana la bambola, e con le bucce delle caramelle tracci il tuo passaggio sui basoli di calcare del Pozzo di S., Angelina che torni a casa con la mano davanti alla bocca per nascondere alla tua matrigna l'odore di caramella o di te stessa, che “Angelina, è meglio se puzzi di candeggina”, dice la tua matrigna, e perciò ti vediamo attraverso le porte aperte in estate e in inverno a lavare il pavimento da sopra a sotto tre volte al giorno, Angelina che puzzi di Rossana di candeggina o di cose cucinate, il piccante le minestre le cotiche i fagioli, che ve li portano i fratelli Moneta, quelli del Maneggio Moneta, “*una Moneta per cavalcare la felicità*”, dice la scritta sui cartelloni lungo le strade che portano ai maneggi Moneta, uno in montagna e l'altro in campagna, che noi del Pozzo di S. ma anche noi degli altri quartieri ci siamo andati tante di quelle volte, ma tu Angelina no.

Le ragazze in età da marito del Pozzo di S. hanno tutte trovato dei buoni partiti, ragazzi seri, lavoratori; qualcuno è anche di bell'aspetto. Le ragazze in età da marito del Pozzo di S. hanno tutte una buona dote, sanno cucinare, impastare, stirare a dovere, rammendare, cucire, ricamare. Angelina no.

Le ragazze in età da marito del Pozzo di S. vanno una o due sere alla settimana coi loro fidanzati a fare dei giri in macchina; dopo aver girato per le vie del centro o degli altri quartieri, si fermano in una piazzola lungo le strade che salgono verso la montagna oppure parcheggiano la macchina a R.

Angelina no, tu Angelina solo una volta sei andata a R., che ci si arriva passando un ponte, superando la casa dei Moneta, girando a destra e proseguendo dritto fino ad arrivare a quello che noi del Pozzo di S. ma anche noi degli altri quartieri pensavamo fosse un vecchio castello, che invece è un silo dell'antica cava di calcare usato per costruire e ricostruire strade, stalle, le case distrutte dal terremoto. Il silo è nascosto tra cattedrali di castagni, alberi di castagno dappertutto, a R. dove tu Angelina ci sei andata solo quella volta, ci sei andata da sola, che eri già grande, ti abbiamo vista noi del Pozzo di S., avviarti con la tua Rossana in una mano e l'altra mano nella tasca del camice estivo, ti abbiamo seguita senza che potessi vederci, ti abbiamo vista camminare svelta, ogni tanto fermarti a guardare una foglia o un grillo, a parlare con Rossana, mangiare due Rossana alla volta, continuare a camminare, arrivare davanti al silo di calcare, fermarti a guardare. Tra gli alberi di castagno nel bosco di R. c'era quella volta una Fiat Uno bianca, parcheggiata sotto il silo, giù, in fondo, dentro al burrone, sotto un castagno colossale, vicina al limite di quello che prima era il fiume che passava di là. Siamo rimasti nascosti a guardarti, Angelina, ti guardavamo guardare la Fiat Uno bianca parcheggiata, due piedi di femmina uscivano dal finestrino, e un braccio anche, e una mano con sigaretta e dei braccialetti al polso che brillacchiavano per via del sole forte. Non si vedeva nessuna faccia, solo i piedi e la mano il polso della mano che si muovevano, sospesa la mano e volteggiante coi braccialetti e la sigaretta fuori da un finestrino bianco di macchina.



Noi del Pozzo di S. avevamo trovato, in un'altra occasione, una Fiat 127 azzurra, proprio lì, parcheggiata in quel nascondiglio bagnato di sole, ai lati di un letto secco di fiume, piedi e mano di femmina e braccialetti e la sigaretta fuori dal finestrino; una 127 azzurra che sembrava una barca da terra, la mano un remo da aria, i braccialetti le schegge di luce di un faro diurno, la sigaretta i segnali di fumo per farsi vedere, trovare.

Quella volta avevamo sentito dalla 127 azzurra cantare Lucio Dalla, *Disperato Erotico Stomp*.

Questa volta, invece, ti guardavamo Angelina guardare la Fiat Uno bianca, ti vedevamo imitare i movimenti della mano coi braccialetti e la sigaretta fuori dal finestrino, sembravi remare in mezzo ad un nubifragio di foglie secche, o lanciare segnali di fumo dalla punta di un tuo dito; ti immaginavamo a chiederti, a domandarti ad alta voce come sarebbe stato se fosse stata la tua mano, quella fuori dal finestrino, e se le fosse concesso di entrare in una tasca, ogni tanto, afferrare due Rossana e portarle alla bocca, o se questo stato di mano-finestrino-macchina-burrone significasse non poter più mangiare, che la mano dovesse restare fuori dal finestrino per sempre. Noi ragazzi del Pozzo di S. ce lo eravamo chiesti, la prima volta che avevamo visto due piedi e una mano coi braccialetti e la sigaretta fuori dal finestrino e nessuna faccia, ci eravamo chiesti se lo stato di mano-finestrino-macchina-burrone implicasse l'arresto di tutte le altre cose intorno, ma tu Angelina no.

Avremmo potuto spiegarti, Angelina, che sì, che quello è uno stato di arresto, ogni cosa fuori dal finestrino si ferma tutto è fermo, si muove solo la macchina parcheggiata e quelli dentro, si muove il corpo il sangue le mani i polsi i braccialetti i piedi i pensieri, anche, dentro e fuori dal finestrino; che il movimento è subatomico che il movimento è nucleare. Avremmo potuto dirti che le forme si confondono, si perdono per eccesso di movimento, come succede alla materia in un acceleratore di particelle; che il movimento sfinisce il bordo delle cose. Avremmo potuto spiegarti, Angelina, che lo stato di mano-finestrino-macchina-burrone significa lo *Stomp* della canzone di Lucio Dalla, significa una specie di frenesia, ma lenta, un balletto che preme, sincopato di una mano in bilico da un finestrino aperto, poi un'altra mano le braccia, tutt'e due le braccia aperte spalancate fuori dal finestrino, e in mezzo alle braccia la faccia-non-faccia, un tornado di pezzetti di faccia in metamorfosi cinetica come te ogni volta che ridi, Angelina; che le facce in una Fiat Uno bianca diventano rosse come le bucce delle tue Rossana, o come la tua faccia quando ridi sguaiata e senza senso, quando scomposta sbieca e sghimbescia dici frasi senza mai completarne una, la tua faccia che guarda nel vuoto seguendo un pulviscolo o una mosca, la tua faccia ammassata come l'impasto di pane o la signora Mariuccia che non hai massaggiato mai. Avremmo potuto dirti che nella Fiat Uno bianca le facce si perdono, si cancellano, che ne resta una scomposizione ondosa, un diagramma curvilineo, una sommossa di ciglia sopracciglia e capelli e peli e una migrazione di lineamenti, la scomparsa del confine. Avremmo voluto raccontarti che lo stato di mano-finestrino-macchina-burrone è uno stato di ritorno a quando eravamo



dentro qualcosa e ci muovevamo ma poco, e avevamo gli occhi sempre chiusi e sapevamo, sentivamo che sotto di noi c'era un burrone. Avremmo potuto spiegarti, Angelina, che nella Fiat Uno bianca la faccia-non-faccia ha gli occhi cangianti e mistici che pungono anche da chiusi e dissolvono la carne, la fanno emulsionata, schiumosa; che la faccia-non-faccia ha la bocca aperta - *anthurium* selvatico, zinnia animalesca, begonia tropicale - e nella bocca aperta c'è un'altra mano, una mano più grande, una mano di maschio dentro la bocca di femmina con gli occhi chiusi e la bocca aperta e i capelli di filigrana e d'oro, la mano di maschio nella bocca aperta e sanguigna, sulle mammelle sapienti, sulle natiche crucigere e magnetiche, sui capelli riversati e d'oro sbattuti contro la porta della macchina-barca che dondola e oscilla su un fiume senz'acqua ma di vapore, vapore e lava e fumo e il sapere liquido lattescente a grondare dal seggiolino di una Fiat Uno bianca a un letto secco di fiume, sotto le fronde del castagno colossale in fondo al burrone.

Avremmo potuto dirti, spiegarti, ma no, Angelina no.



L'altra stanza

Stefano Costacurta

Teniamo sempre la stanza chiusa a chiave, anche se non ce ne sarebbe bisogno. Raramente apriamo la finestra per arieggiare, così che lo spazio tra il vetro e la persiana perennemente abbassata si è riempito di enormi ragnatele e insetti morti. In origine avrebbe dovuto essere la stanza degli ospiti, ora è diventata la stanza in più: lo spazio di lavoro dove talvolta mi chiudo a scolpire la pietra, nonché lo sgabuzzino dove mettiamo tutto ciò che non serve ma nemmeno abbiamo il coraggio di buttare via. Buttalo nella stanza, diciamo, e non ci pensiamo più. Prima o poi bisognerà fare pulizia, constatiamo, per ritornare subito a fare quello che stavamo facendo.

La parete in fondo alla stanza confina con l'appartamento dei vicini: è l'unico muro in comune tra le nostre abitazioni. Se accosto l'orecchio sento che parlottano, e quando litigano pare che si stiano accapigliando in casa nostra. Il muro è sottile, un classico muro di condominio. Una volta, picchiando con le nocche, ho sentito come un rumore di vuoto: forse l'intonaco scollato, un'intercapedine, oppure una porta che esisteva prima di noi ed è stata murata. Spesso, quando sono nella stanza, rimango in silenzio per capire che cosa si dicono quando bisbigliano: allora mi faccio strada in punta di piedi tra le borse piene di vestiti vecchi e gli scatoloni dei libri, prendo il bicchiere che tengo pronto sul vecchio scrittoio (un bicchiere di vetro perché trasmette bene le vibrazioni), lo appoggio con la base al muro, e accosto l'orecchio all'orlo.

Da qualche tempo, però, non li sento più. Neppure un sussurro. Hanno smesso di litigare. Essersene andati no, perché la loro auto la vedo ancora parcheggiata in strada. Non litigano più. Forse nemmeno si parlano più.

Stasera è un buon momento: lascio la mia compagna in salotto a guardare una serie tv, ma prima alzo un po' il volume, perché il fremito della pioggia sui vetri si è fatto più forte. Vado a finire un lavoro, dico, percorro tutto il corridoio e giro la chiave. Ho con me il martello e lo scalpello.

Con il bicchiere di vetro ausculto il muro in cerca di segnali, ma dopo qualche minuto di attesa silenziosa sento solo la risacca del sangue che pulsa nelle mie vene. Allora poso il bicchiere. Picchietto il muro con l'unghia per individuare il punto esatto dove l'intonaco suona vuoto, quindi prendo lo scalpello, ne avvolgo il manico con una vecchia canottiera, appoggio la punta affilata sul muro e comincio a lavorare.

Martellate leggere, come se dovessi definire i primi dettagli su un abbozzo, appena una tacca che serva da guida per i successivi colpi, più decisi, frammenti di malta schizzano via e cadono sulla borsa Ikea mentre della polvere sottile si deposita su un vecchio stereo rotto. Mi fermo per capire se dall'altra parte si siano accorti di qualcosa. Nessun rumore, solo il sottofondo dialogato della serie tv che arriva dal nostro salotto e il rombo di un temporale sempre più vicino. Estraggo dal muro lacerato minuscoli frammenti prima di riprendere con colpi più vigorosi e ravvicinati. Dal cratere saltano via schegge di mattone, polvere di lateri-



zio sfarfalla sui miei pantaloni e sui calzini: semplici mattoni forati, penso mentre inalo l'odore acre di polvere e di ferro. Per questo ci è sempre sembrato di averli in casa. Rimuovo con le dita altri frammenti di muro e ricomincio a battere e a scheggiare e a scavare, picchio sempre più allegramente, lo scalpello affonda nel muro colpo dopo colpo. Tolgo la vecchia canottiera: ora metallo su metallo, vibrazioni che si trasmettono alla mano salda sullo scalpello, la sensazione vittoriosa di piantare una bandiera in territorio di conquista.

Nel colmo dell'entusiasmo svirgolo una martellata: perdo la presa sullo scalpello che scivola in avanti senza più incontrare resistenza e ruota su se stesso fino a rivolgere la punta verso il mio viso. Una nuvola di pulviscolo, polvere mi finisce in un occhio, si impasta con le lacrime e brucia, brucia.

Stringo gli occhi ma continuo a martellare, il varco è quasi aperto, le vibrazioni si trasmettono dentro il mio cranio ma continuo anche se dolorante, continuo l'interminabile sequenza di percussioni fino a quando mi sembra di sentire un uomo urlare e un bagliore accende per un attimo la stanza: la tv, penso. Un tuono, potentissimo, arriva a contraddirmi nell'istante in cui assesto il colpo definitivo.

Di nuovo, silenzio.

Il buco è abbastanza largo per accostarci il viso e riuscire a sbirciare nell'altra stanza. Buio, tranne qualcosa che riluce sul pavimento. Il loro appartamento è speculare al nostro.

Mentre attendo che la polvere si posi e gli occhi si abituino all'oscurità cerco di abbracciare uno spazio sempre maggiore. Anche per loro quella è diventata la stanza in più?

In quell'intimità ferita e appena disvelata riesco a distinguere sagome familiari, vecchie immagini in bianco e nero: borse piene di vestiti, scatoloni di libri, uno stereo rotto. E gettato a terra come una cosa che non serve più ma che non si ha il coraggio di buttare via, accanto ai frammenti di un bicchiere di vetro, il corpo di un uomo con un occhio aperto, fisso nell'oscurità, l'altro occhio trafitto da uno scalpello.



Stefania Natale



Il naso

Maria Sole Cusumano

Mi hanno detto che sono figlia unica ma Antonio è mio fratello, lo so perché ha lo stesso naso storto di papà.

Si era presentato lui un lunedì pomeriggio di dicembre e, dopo aver lasciato un borsone sul pianerottolo, aveva detto a mio padre: Sono Antonio, tuo figlio. Ti ricordi di me?

Avevano parlato, solo loro due, nello studio di papà per un pezzo, poi io e mamma ci eravamo ritrovate il borsone sul tavolo della cucina, il mio nuovo fratello seduto a tavola: Antonio restava.

Ora è già qualche mese che vive con noi e le sue abitudini sono misteriose come quelle di uno straniero: si alza tardi tutti i giorni, non solo la domenica; mastica con la bocca aperta; quando fa caldo si siede in mutande sul balcone, grattandosi lì in mezzo dove mamma dice che non devo guardare.

Il mio giorno preferito adesso è il sabato, perché Antonio mi viene a prendere a scuola e io m'infilo nella sua macchina tutta orgogliosa; saluto le amiche con la mano, mando baci a Giulio, che ha una cotta per me, e so che non gli piace vedermi in compagnia di quel ragazzo più grande e più bello che mi fa bere la birra e mi fa guidare.

Antonio è molto alto, si capisce già da come siede nella sua auto, con la testa un poco piegata e i capelli biondi tirati su col gel che sfiorano il tettuccio, e quando mi bacia mi fa il solletico con i suoi baffi. In auto c'è sempre puzza di sigaretta perché a casa mio padre gli ha proibito di fumare. Porta due orecchini, uno per lobo, e quando guida non tiene mai tutte e due le mani sul volante.

A tavola mio padre cambia faccia quando lo vede arrivare e sedersi di fronte a lui. Mi raccomanda di non starlo a sentire, di essere educata, sì, ma stupida no, perché quello – così lo chiama lui – è un delinquente che vuole solo i suoi soldi, maledetto il giorno in cui ha conosciuto sua madre.

Sua madre, mia madre, mio padre e suo padre sono quattro persone diverse.

Mio padre è dolce e buono. Siccome sa che odio i semi nella frutta li tira via dagli spicchi del mandarino, dai chicchi d'uva o dalle fette di anguria – che mi piace da morire perché sembra acqua zuccherata – e mi fa le pernacchie nella pancia strofinandoci il suo grosso naso.

Suo padre, invece, è cattivo. Antonio dice che li ha abbandonati, lui e sua madre, che nemmeno si sa più dov'è finita. Per questo i nostri padri non possono essere la stessa persona, anche se hanno tutti e due il naso storto.

Non so perché Antonio ci tenga tanto a me, perché mi faccia l'occhiolino a tavola e mi venga a prendere a scuola il sabato, però sono contenta di avere un fratello.

Un giorno mi porta al mare e fa i tornanti così veloce che sento la pancia fare quattro giravolte; mi tengo al sedile per non sbattere la testa, urlo e sono felice. Poi ci facciamo il bagno. Io all'inizio non sono



convinta perché fa freddo, è aprile, ma Antonio si toglie subito la maglia e i jeans sfilacciati, ha delle mutande logore e non gliene importa niente. Io lo imito e ci divertiamo davvero: sono piccola e leggera fra le sue braccia, guardando le ossa della mia schiena dice che sembro uno stegosauro e ride in silenzio. Mi lancia, mi dà in pasto alle onde e mi riacchiappa, mi giura che non mi farà cadere mai.

Quel divertimento mi costa un'influenza, tre giorni a letto imbottita di medicine e per la prima volta vedo il padre di Antonio, cattivo come lo descrive lui. Minaccia di cacciarlo via, a me di non vederlo e non cercarlo mai più, grida che non è mio fratello e che spera che quel germe che gli cresce dentro non ce l'abbia pure io. Ma è pur sempre mio papà e non gli piace dire cattiverie, allora mi abbraccia e bacia, mi dice piano che io e lui, Antonio, non abbiamo niente da spartire e che presto questa storia sarà solo un brutto ricordo.

Quella notte Antonio viene a trovarmi, mi allunga una caramella alla fragola per togliermi il sapore dell'antibiotico e mi rassicura, strofinandosi forte la punta del naso, che ormai niente ci può dividere, e ci stringiamo i mignoli sotto le stelle fluorescenti del mio soffitto.

Sabato lo aspetto impaziente, in cortile mentre gioco a palla e, siccome guardo la strada e non i miei compagni, il pallone mi prende in pieno. Sono fortunata, non mi sono rotta niente.

Antonio arriva con quasi un'ora di ritardo e questa volta è lui a scendere e venire verso di me. Sorride come suo solito, i baffi verso l'alto, ma ha una vena in mezzo alla fronte che sembra un grosso cavo elettrico.

Fa per baciarmi ma si ferma: Hai fatto a botte? Fai vedere. Ride e mi sfila lo zaino dalle spalle. Andiamo? Oggi ti porto a pranzo fuori.

In macchina non teniamo le cinture, ascoltiamo le sue canzoni misteriose, forse magiche, dove non parlano le voci ma le trombe e i violini e i tamburi. È una giornata calda di fine aprile, più calda di quando siamo andati al mare. Appoggio la testa al finestrino e guardo i prospetti scrostati delle case, la città che si fa piccola e lontana, che non c'è più.

Intanto mio fratello si guarda il naso nello specchio, lo tocca e lo schiaccia, e si sente crick. Forse è una mia impressione ma è ancora più storto di prima.

Vedendo che lo fisso, Antonio mi dice: Vuoi fare un gioco? Esci la testa fuori dal finestrino, come i cani.

Io ubbidisco, perché ogni cosa che pensa Antonio è la cosa più divertente che abbia mai fatto. Sto in ginocchio sul sedile e tutti gli odori della campagna mi entrano in gola.

Ci fermiamo in uno spiazzale lungo la strada, sotto l'enorme insegna del Burger King.

Ordina quello che vuoi, dice, in mano ha il portafoglio che sta per scoppiare per quante banconote ci sono e mi ricordo di quando entrava in sala il venerdì sera, apriva quello stesso portafoglio e diceva a mio padre: Vedi? Mi fai sempre fare una vita da cane.

Penso che Antonio possa fare quello che vuole, che le sue promesse sono sacre.

Prendo una doppia porzione di patatine a spirale con il formaggio fuso e una Coca extra-large; Antonio prende una birra ghiacciata e prima di berla la poggia sul naso che, mi pare, sta diventando viola.

Ha l'orologio di papà al polso, me ne accorgo osservando le sue manovre per addentare il panino senza perdere neanche una fetta di pomodoro. Gli chiedo se è un regalo, lui risponde una specie, comunque papà non lo mette più.

Maya, mi dice passandosi un tovagliolo sui baffi, ti va di fare un viaggio?

Io e te da soli? e quando?

Subito.

E la scuola? Mamma e papà sono d'accordo?

Antonio si gratta la testa, ha le dita sporche di olio, dice solo che non è un problema.

Io ci penso un momento, lo guardo dritto negli occhi ora che la vena gli si è sgonfiata. Dal naso scende una goccia di sangue, come una lacrima.

Che guardi? mi chiede lui, e con il polso della giacca di pelle si strofina forte proprio lì. Ho battuto allo sportello prima di venire a prenderti, che scemo.

Fa di nuovo quel crick, muovendolo con le dita prima a destra e poi a sinistra, e smette di sanguinare.

Sembra una cosa divertente, una cosa da Antonio.

Finito di mangiare, prima di ritornare in macchina, vado in bagno. Davanti lo specchio ci siamo io e una signora che si aggiusta il rossetto, si è sporcata un dente e quando mi sorride si vede.

Mi hanno sempre detto che non somiglio a mio padre, ma che ho la faccia di mia madre e ora capisco perché. È Antonio che s'è preso il naso e l'aspetto di mio padre, e ora anche il suo orologio. E io pure voglio qualcosa di Antonio, che dica a tutti che siamo fratelli, vorrei anche il suo germe, come lo chiama papà, ma non so da dove prenderlo.

Certe cose si fanno subito, prima che venga la paura, e io non ho paura, sono coraggiosa come Antonio. Prendo un bel respiro e do una testata al bordo in marmo del lavandino. Il naso fa crack, sento il freddo e il sangue sulla fronte, la signora urla e si disegna una striscia di rossetto sulla guancia.

Mi riguardo allo specchio. Finalmente mi riconosco.



Memorie di un pesce rosso

Francesca Ditoma

Lo sguardo perso.

Il rossetto sbavato incastrato fra le crepe delle labbra.

I capelli raccolti, un bouquet di spighe di grano ingrigite dal tempo.

Braccia esili, gracili, l'ombra di quelle che erano state, forti, robuste. Braccia un tempo in grado di raccogliere e sollevare, stringere e abbracciare; ora abbandonate sulle gambe stanche, in riposo e quiete dopo una vita di fatiche.

Le mani magre – una patina ruvida cinta intorno allo scorrere del tempo – sculture di vetro accartocciate dal sole, levigate dal vento. La fede al dito fin troppo larga, bloccata da un anello in plastica trovato, forse, in un pacco di patatine smarcate. In cima, una piccola bolla verde acqua, leggermente scheggiata e fuori asse, e al suo interno, quasi impercettibile, il disegno di un pesce rosso.

Amava quell'anello più della sua fede, non lo toglieva mai, neanche quando, la mattina appena sveglia, le estremità del gioiello le stringevano così tanto il dito da farlo sembrare di porcellana. Persino sotto la doccia, anche dopo che, per il suo compleanno, le avevo regalato un anello, vero, con un vero brillante, più bello e luminoso del gingillo inutile che si ostinava a portare al dito, un brillante senza schegge e senza quell'odore di formaggio e patatine che nemmeno il disinfettante più ostinato era riuscito a scacciare. No, neanche allora se l'era fatto portar via. La sua esistenza sembrava essergli indissolubilmente legata, nessuno poteva prenderlo o toccarlo. Sembrava che in quell'anello ci fosse l'unica ragione per cui era ancora in vita.

Se lo girava e rigirava intorno all'anulare. Lo sguardo chissà dove.

Tornava, ogni tanto, da quell'altrove dove la sua mente la portava. La mano in alto, in direzione della luce, gli occhi fissi dentro quel diamante forfettario dal colore del mare. Era proprio lì dentro, in quei momenti, che ce lo vedeva: il mare. Un mare immobile e silenzioso, luci e ombre in cui il suo pesce rosso si ostinava a nuotare.

Ogni giorno avanti e indietro.

Ogni istante avanti e indietro.

Ogni attimo, uguale al precedente, imprigionato nell'impercettibile ma inesorabile scorrere del tempo, andava avanti e indietro come lei nella sua bolla di vetro, nel suo anello di bigiotteria, nella sua stanza semivuota all'odore di clorexidina.

Da qualche tempo, ormai, non riusciva più a camminare senza qualcuno che la sorreggesse. Come una funambola, vagabondava in equilibrio sul ciglio sbiadito dei giorni, perdeva la strada tra i suoni dai signifi-



cati celati, gli odori annebbiati dei luoghi, i nomi occultati. A braccia aperte e gambe tese si impigliava nei fili dei contorni dei volti spaiati. Vicino alla finestra guardava, osservava, si stupiva. Scopriva il mondo quotidianamente in un modo nuovo, con lo stesso stupore di un neonato, incantata e disarmata. Inconsapevole, immemore e ripetitiva, un pesce rosso.

Il corpo talvolta rilassato e disteso, talvolta teso e all'erta nel tentativo di ritrovare, fra un pensiero fugace, un ricordo flebile.

Quando si accorgeva che nella sua mente quello che la circondava si stava spegnendo, corrucciava il volto per non abbandonarsi all'oblio. Per ogni cruccio una ruga, per ogni ruga un sorriso. Sorrideva come chi è consapevole che il peggio era passato e in gran segreto aveva trovato il modo per non viverlo più. Lei lo aveva messo da parte, segregato fra una piega e l'altra del volto, lo teneva ben nascosto e preservato, come una medaglia all'onore per la sua vittoria personale, una vita tatuata sul volto con l'inchiostro dell'età.

Ogni piega un dolore, ogni ruga un rimpianto.

Quelle strane cicatrici lasciate dal tempo, solchi profondi privi di sangue, ma grondanti di desideri, errori, colpe, gioie a volte, erano lì, sul suo volto ingenuo da bambina, a dimostrare che quella vita che non sapeva raccontare, anche lei l'aveva vissuta. Ma era stata così diligente e meticolosa, così ordinata e attenta nel riporre con cura i suoi ricordi che ormai non c'erano più, ormai persino lei si era scordata come tirarli fuori.

Io ci provavo a scuoterla un po' nella speranza che dagli scaffali della sua fronte, fra una ruga e l'altra, scivolassero frammenti della sua storia per poter raccogliarla e restituirgliela, ma no, non accadeva mai.

Provai, una volta, a portarle un po' di mare. Ero diventata gelosa di questa sua magia, avrei voluto fare come lei, riuscire a dimenticarla, ma, per quanto mi ostinassi a rannicchiare la fronte, con me il sortilegio non funzionava. Speravo, allora, che donarle ciò che desiderava le avrebbe permesso di tornare da me.

Mi sedetti sui ciottoli dorati e lo guardai dal collo di una bottiglia nella speranza di vederlo come lo immaginava lei.

Visto da quell'oblò sembrava meno immenso e spaventoso. Ne imbottigliai un po'.

Volevo portarlo a casa quel mare che mi separava da lei. Raccoglierlo tutto poco per volta e poi cercarla lì dentro, in quell'eterna distesa malleabile che avrei imprigionato.

Quante gocce di mare ci dividevano? Quante onde? Quanta schiuma si gonfiava e si increspava per separarci? Lo avrei bevuto tutto pur di riaverla davvero accanto. Quell'ameno, altero, insensibile mare che si stagliava fra me e lei, non compagno di fuga, ma fortezza, non salvezza, ma carceriere.

Per quanto mi sforzassi di raccoglierne ogni goccia, lei continuò a preferire il suo anello alle mie botti-



glie che, nelle sue mani, tornavano a essere futili contenitori di acqua salata. Ed io tornavo, inesorabilmente, a sentirmi stupida, inutile, sola.

Un giorno come gli altri smise di andare avanti e indietro nella sua bolla personale, si stese a pancia in su sul suo anonimo letto bianco e, forse da allora, finalmente per la prima volta, iniziò a nuotare nel suo inalienabile mare.

Q



Stefania Natale



Visita di cortesia

Caterina Iofrida

– Come era fatta. Ma cosa vuoi che ne sappia, io? Una donna. Hai presente una donna? Tipo te, quelle creature lì. Né grassa, né magra, né giovane, né vecchia: una donna.

– Vabbè, ho capito. Accendi il fornello, va'. Passami la tazzina. Sempre il solito. Ma tu non sei mai curioso? Non hai pensato a che tipo poteva essere quella donna, se ti stava simpatica, se ti stava sui coglioni?

– Ma che me ne frega?

– Okay, okay. Hanno suonato il campanello, hai aperto e ti sei trovato davanti una donna. E che voleva?

– Se mi fai parlare, infatti, voleva sapere in quanti abitiamo qui. Io le ho detto: in due.

– Ah, tu subito le hai risposto.

– Beh, sì. Che importa?

– Almeno le hai chiesto perché lo voleva sapere?

– Ma... no.

– No, tu le hai risposto e basta. Che tipo! Guarda che il caffè esce... ecco, bravo. Ora lo puoi anche versare, se non ti è di troppo disturbo.

– Le ho risposto e basta, ma quella mica se ne è andata. Ha chiesto, invece, se fossimo in due perché avevo una moglie o cosa. Le ho detto che, purtroppo, era proprio che avevo una moglie, non "cosa". Non ti incazzare, sto ridendo, su. Lei allora ha detto che era strano, anzi no, singolare, ha detto; singolare, che una coppia sposata abitasse proprio qui.

– E ora questo che cazzo vorrebbe dire? Nemmeno questo, le hai chiesto?

– Ma sì che gliel'ho chiesto! Quella, allora, se n'è uscita che conosceva bene le persone che vivevano in questo appartamento prima di noi; che tutti, qua attorno, le conoscevano e se ne sapessimo qualcosa anche noi.

– Ma perché avremmo dovuto saperlo!

– Ma infatti le ho detto così, ora non prendertela con me.

– Ma no, ma no. Come sei suscettibile... Ma te l'ha detto lei, poi?

– Che cosa?

– Come che cosa, ma chi abitava qui, no? Si può sapere chi ci abitava?

– Se mi fai parlare, le ho domandato proprio questo. Allora quella mi ha fatto una faccia strana, è stata zitta qualche momento; alla fine ha mugugnato che in effetti pure i precedenti inquilini erano in due, all'i-



nizio, ma che poi, com'era inevitabile – ha detto proprio così, “inevitabile” – lo spazio non era stato più sufficiente e così, beh, ne era rimasto soltanto uno. Poi ha chiesto se teniamo molti ombrelli, in casa. Così, giusto per sicurezza, ha aggiunto. Io ho detto che ne abbiamo tre, forse quattro. Aspetta, fammi finire, fai il favore. Ho chiesto che avesse voluto dire, perché "per sicurezza". Quella stava zitta, rimaneva piantata lì, guardava qua e là; sembrava dubbiosa, forse preoccupata, e di tanto in tanto dirigeva lo sguardo al di sopra delle mie spalle, dentro casa. Dato che mi aveva rotto – avevo da scrivere e poi da riparare la mensola e via dicendo – le ho detto di darsi una mossa, spiegarmi questa storia velocemente e poi andarsene, oppure andarsene e basta, ché non ho tempo da perdere, io.

- E quella se n'è andata.
- Beh, sì.
- E non t'ha detto niente.
- Niente, assolutamente.
- Certo che tu proprio non sei normale.
- Ma che c'entro, io?
- Tu ti senti tranquillo. Adesso, dopo questa scena, voglio dire; sei tranquillo.
- Completamente tranquillo.
- Cristo Santo.

La donna si alza dal tavolo. Prende la tazzina e la ripone nel lavello, poi, con passi lenti, si muove a fatica verso il corridoio, lo imbecca e lo percorre fino alla porta rossa in fondo. Si guarda rapida dietro alle spalle, non vede il marito, che probabilmente è ancora seduto al tavolo di cucina. Gira la chiave nella porta, la apre appena, abbastanza da ficcarci la testa dentro. Nella penombra si distinguono appena, ma se ne vede bene l'ombra, sono accatastati fino al soffitto: gli ombrelli sono a centinaia. La donna tira fuori la testa, chiude, respira profondamente, un mezzo sorriso dipinto sul volto; ora può andare a dormire un po'.



Màrice

Edoardo Maresca

Le finestre di Palazzo Donn'Anna non hanno vetri. Negli archi delle cornici in pietra, il mare entra e prorompe, gonfia e spezza le onde sugli argini, vomita dentro gomitoli di alghe, allarga sui pavimenti flutti di acqua azzurra. Sulle piastrelle si incastrano granelli di sabbia, pezzi di muschio, croste di roccia levigata e squame di pesce. All'ora della sera, la luce artiglia a strisce le pareti sgretolate e il pavimento si infiamma con lingue iridescenti: brilla come una giungla di gemme.

Poi, sfrigolando, si spegne. Le fiamme si estinguono; il mare di Posillipo fosforeggia nel buio; attraverso le arene dei cortili, gli scalini e le soglie incrostate di conchiglie, si fanno strada, con tono crescente, gli strilli dei fantasmi...

Màrice, sottile come un'anguilla, pelle di seppia e faccia da polpo, abitava una di quelle stanze sul mare. Nel riflesso verde e lucido che si rifletteva sul soffitto, lui guardava smuoversi le acque che si incrociavano e mescolavano di continuo. Avvoltolato tra le lenzuola spiegazzate, il suo corpo pareva non quello d'un fanciullo ma d'un pesce, diafano e azzurrastro. Da sotto la finestra, ogni mattina sentiva il vociio dei pescatori: buttato sull'aggetto, arrampicato come una cozza agli scogli, dondolava quindi i piedi e agitava le mani. Mandava baci e saluti a quei solcatori delle acque, in vesti scucite e berretti gualciti, che si gettavano nel blu con i remi in spalla e le reti arrotolate sotto il braccio. I granchi stessi sembravano partecipare alla foga di Màrice: in mille, come una cascata di pietruzze rossigne, precipitavano sulla sabbia appresso alle barche. Ma i pescatori non parevano sentire Màrice e non parevano vederlo.

Màrice la sua vita se la passava in quell'unica stanza ariosa dove il vento di mare portava la voce della città. Da sotto, turbinava il bordello di Napoli chiagnosa, cagnesca, bavosa. Masticando il sale e la sabbia che le onde marine gli portavano ai piedi, sguazzava in una noia gentile e sonnolenta, senza pensieri. Ogni tanto avvertiva il suono d'un bambino, lo strillo d'un passante, l'abbaiare d'un cane. E subito correva a guardare, a salutare. Ma nessuno che lo vedesse, nessuno che rispondesse al suo saluto pure solo per sbaglio. Come una novacula lineolata, piatta, trasparente e quasi invisibile sul fondale sabbioso, lui passava inosservato. Perché allora non scendere? Non mescolarsi al carosello delle vie viscide e carnose, ringhiose come cagne in calore? Mai, diceva lui stringendo i denti. Mai. E si chiudeva le mani intorno agli occhi con stupore. S'appaurava. Si pigliava scuorno: uno scuorno cupo, pidocchioso, che lo faceva sentire fesso, scomodo, inadeguato a una fanfara che conosceva solo per suoni; uno scuorno che lo teneva ancorato alle pareti di alabastro, salmastre e acquatiche, più sicure, certamente, delle vie balorde e chiassose laggiù in fondo.

Ogni tanto qualcuno giungeva a smuovere le paludi della sua solitudine, ma come per noia o sbadataggine: un gatto solitario, una coppia di amanti che s'appostava sulle scale, qualche bambino più impavido che veniva a staccare conchiglie e a far rimbombare la voce nei cortili. Màrice, con la timidezza e la curiosità degli orfani tenuti all'oscuro dal mondo, si andava a infilare sotto il letto, con gli occhi strabuzzanti e



esterrefatti. Quelle poche volte che s'era svelato, forse per la sua apparenza scapestrata o per la sua poca dimestichezza con le parole, aveva suscitato un terrore incredulo: la gente che lo aveva visto s'era messa a strillare imboccando di corsa l'uscita. Lui stesso, inquietato dagli strilli, s'era defilato. Da allora, la gente l'osservava dalla finestra, e come la sentiva muoversi tra gli anfratti di Palazzo Donn'Anna, subito correva trafelato a rifugiarsi in qualche pertugio. Solo i gatti sembravano indifferenti alla sua presenza. Sornioni, rimanevano a fissarlo con un'attenzione furtiva che dissipavano poi in fretta con uno svolio annoiato delle code.

I suoi amici erano i granchi, le squame di pesce, le alghe, i polpi irriverenti che la marea portava fin dentro la sua stanza e che lui acchiappava per i tentacoli fracassandoli a terra. Non avendo né amici né giocattoli, Mårice s'arrangiava come poteva.

Non sapeva da dove venisse né dove fosse nato. La sua esistenza si limitava a quell'unico perimetro riempito e svuotato d'acqua ogni giorno. Solitario, si passava la noia assopendosi in un'attesa perenne che si ripeteva giorno dopo giorno. Se il giorno era più tetro, era invece la sera a rivelarsi più avventurosa. Gli piaceva il tramonto: quando il sole si appropinquava ad affondare nel mare, cominciava a trepidare. Sotto l'arco della finestra, guardava l'ultimo raggio squagliarsi sul dorso increspato dell'acqua e gettarsi fin dentro la stanza. Con lingue orizzontali e spezzate, tutta la stanza s'accendeva: brillavano, sul pavimento in cui sciaguattavano pochi centimetri di acqua, le scaglie, le squame argentee, le conchiglie polverose e diamantate, le alghe lucide e smerigliate, i cocci di bottiglia verdastri, i pezzi di cozza spezzata, i molluschi morti, i polpi molli e sgonfi d'inchiestro. La notte calava su Palazzo Donn'Anna e da dietro le antiche porte il silenzio si faceva di tomba. Di lontano, nella grande città, si accendevano le luci come boe infiammate nel mezzo dell'acqua, risuonava il suono del mandolino, la risata d'un ubriaco. Poi, nel rumore delle onde che fragoreggiavano cupe dagli scogli, si levava un vecchio lamento. Mårice, appisolato sulla sua finestra, guardava i fantasmi di Giovanna D'Angiò e dei suoi numerosissimi amanti affollare i cortili, vociare nelle stanze, stringersi e intrecciarsi convulsi nelle ombre del palazzo. Talvolta venivano nella sua stanza, lo becavano gentilmente sulle spalle per poi allontanarsi nei loro bagliori crudi e evanescenti. Quello che più lo inquietava era lo spettro di Giovanna che, al sopraggiungere dell'alba, ordinava agli amanti di gettarsi e morire in mare, lì dove le sagome degli sventurati si scioglievano in spuma non appena il sole bagnava Napoli.

Mårice guardava e sentiva tutto tra le pareti della sua stanza vecchia e sgretolata che odorava di salsedine come i suoi capelli, albi e verdastri come corallo. Dai sotterranei, attraverso la pietra, giungeva il lamento di qualche dannato. Lo sciacquo dell'acqua sbatteva contro le pareti come le barche contro la chiglia svuotando a poco a poco la camera. I granchi, come rane insonni, ronzavano dalla spiaggia, ripetevano il suo nome alle stelle, e Mårice si lasciava chiamare.

Era così che s'addormentava. Si svegliava al mattino, intrappolato tra i viluppi delle lenzuola come un pesce nella rete, e guardava l'acqua, riflessa sul soffitto, smuoversi con rovesci verde azzurri. Di lontano, fuori della finestra, arrivava il primo grido mattutino dei pescatori. Affacciato al davanzale, Mårice faceva



in tempo a vedere l'ultimo amante sventurato gettarsi nel mare e svanire, nel chiarore del giorno, come in una dissolvenza da sogno. Non rimaneva altro, di quello spettro, che un pugno di schiuma bianca.

Mentre i pescatori portavano il suono della vita, il sole bagnava Napoli e spegneva i morti: squagliava le palpebre chiare di Mårice e la sua pelle di pesce fantasma perché nessuno lo vedesse, perché nessuno, ancora una volta, lo sentisse parlare.

Q



Stefania Natale



Gli amanti perduti

Carlo Martello

Ormai è una settimana che non si fa sentire, che non risponde ai messaggi, anzi, che non riceve affatto i messaggi, per essere preciso, come se il numero non esistesse.

Non so cosa fare e quel che è peggio, non so cosa pensare. Non posso parlarne con nessuno; del resto non saprei a chi chiedere informazioni, non mi ha mai presentato i suoi amici, né suo figlio; non sono mai stato a casa sua e non so neppure dov'è esattamente, mi ha detto la strada, saprei arrivarci, anche se è un quartiere dove non vado mai perché non c'è niente, ci abitano solo dei poveracci. Ammesso di riuscire a trovare casa sua, chiedendo in giro, con qualche difficoltà, potrei anche riuscirci, ma cosa potrei mai dire a suo figlio? Ciao, ho una relazione clandestina con tua madre e non la sento da una settimana, sono preoccupato. Sì, una relazione clandestina, vuol dire che siamo amanti. Tuo padre è in Moldavia, avrebbe dovuto raggiungerci, ma si è capito che non arriverà mai; io sono sposato ma, insomma, sai come vanno queste cose, ci siamo innamorati e va bene, non è il caso di approfondire i dettagli, vorrei solo delle notizie, sapere che fine ha fatto.

Parlo da solo. Sto diventando pazzo. È una settimana che i pensieri non fanno che tornare a lei, misti ai ricordi. Rivivo ogni attimo della relazione alla ricerca di un indizio, di un motivo, una traccia qualsiasi; non trovo niente.

Mi vergogno a pensare che più di tutto di lei mi manca il sesso. Gli incontri di un'ora, un'ora e mezza, in cui il tempo si azzerava: un'ora durava il tempo della sorpresa di rivederci, dopo il lavoro. La stessa ora scavava nei nostri desideri e nelle curiosità, diventava infinita, frenata solo dall'immaginazione. Non ho mai avuto degli incontri sessuali così liberi. Con lei sembra di fare l'amore con i pensieri alla velocità della luce. Ci siamo fatti di tutto, penetrati a vicenda con dei giocattoli che non avrei mai pensato di usare. Mi ha letteralmente pisciato in bocca, ha tenuto il mio cazzo tra le mani per un tempo che mi è sembrato attraversare i secoli. Non avevo mai goduto così. Ogni cosa di lei era sesso, anche il sudore, la stanchezza del lavoro, i calli alle mani.

Mi sto accorgendo che l'amavo e che l'amo ancora, ma sembra non essere mai esistita.

~ ~ ~



Due settimane. Nessuna novità. Ho preso due giorni di ferie e mi sono appostato dove lavora, nella speranza di incontrarla. Non è mai stata ricca, ha bisogno di lavorare. Per il resto ho girovagato in questo quartiere dove non vado mai, dove non va mia moglie, dove nessuno mi conosce, dove lei però lavora e abita.

La gente qui è diversa, la povertà li trasforma. Sono venuto in macchina, ma sarei potuto arrivare a piedi; sembra un'altra città.

Non me ne ero mai reso conto finora, eppure penso a lei di continuo; per capirlo ho avuto bisogno di vedere questo quartiere, di attraversarlo. Lei è straniera due volte, la prima per il Paese di provenienza, la seconda per il quartiere dove abita, che è un ghetto abitato quasi esclusivamente da persone straniere. Non è nemmeno un brutto posto, ma sembra un acquario con i pesci esotici.

Di lei, in questo acquario per mammiferi, non c'è nessuna traccia.

Un gruppo di ragazzi, maschi e femmine, ha notato la mia presenza. Qui sono fuori posto, si vede che non ho niente da fare e invece le persone intorno a me sono tutte indaffarate. Nel mio quartiere, alla loro età, i ragazzi vanno a scuola o hanno appena iniziato l'università. Qui passano il tempo tra le stesse strade, forse lavorano, forse chissà. Non hanno facce cattive, hanno facce annoiate. Forse proprio per la noia che li attraversa mi hanno notato subito. In ogni caso, mi sono allontanato.

~ ~ ~

Mia moglie mi rimprovera di essere assente e ha ragione. Negli scorsi mesi pensavo di tradirla, del resto questo è il pensiero convenzionale; molte volte ho confessato a me stesso, ed era una novità per me, di essere capace di soffocare il senso di colpa. In tutto il periodo in cui sono stato amante mi sono sforzato di essere irreprensibile, per paura di essere scoperto e per placare il senso di colpa. Mi dicevo, coscientemente: se a casa sono lo stesso di sempre, o addirittura migliore, questo farà di me un marito e un padre più ammirato. Soprattutto, riuscirò a farla franca. Così è stato.

Adesso, tecnicamente, non sono più un amante, perché non si può essere amante da solo. In queste ultime due settimane, se dovessi dare una definizione da burocrate, che poi è il mio lavoro, direi che sono un uomo in cerca di un'amante, di un'amante ben precisa, con un corpo che ricordo, degli odori che ancora sento, di cui avverto non solo la mancanza, ma già la nostalgia. Dico nostalgia perché immagino sia morta. Una persona non scompare in questo modo. Avrebbe potuto lasciarmi, siamo stati sempre chiari su questo: quando è finita, è finita. Poi, lei è una donna coraggiosa o almeno lo è sempre stata con me, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a dirmi di andare via, di tornare alla mia vita precedente. Ero io a fare fatica a parla-



re, a strozzare le frasi, anche durante il sesso. Lei era libera, è libera, forse. Sono molto preoccupato. Immagino costantemente gli scenari più atroci, che sia stata rapita, che sia fuggita lasciando il figlio da solo, che sia stata costretta a tornare in Moldavia alla mercé di chissà quale criminale. Mi scopro razzista. Non credevo di essere così legato alla mia ricchezza, al mio quartiere, alla mia pelle, ai miei documenti facili. Mi chiedo: l'avrei amata e l'amerei lo stesso se fosse nera? Un tempo avrei detto di sì, ridendo. Oggi non ne sono più sicuro. La verità dei sentimenti umani emerge sotto stress, sto imparando questo. Prima di oggi non sono mai stato stressato, anche quando me ne sono lamentato.

Le ho sempre chiesto di parlarmi di quello che faceva, del suo lavoro, di suo figlio, perfino di come aveva arredato casa, delle difficoltà di ambientamento in un Paese straniero, ma non ha mai voluto rivelare nulla di sé; diceva che eravamo due esseri essenziali, che lì risiedeva la fortuna del nostro incontro. Ho insistito, specie in principio, mi sembrava cortese, e ho ricevuto, con alterne variazioni, più gravi o più leggere, sempre la stessa risposta. Ricordo di aver pensato che doveva aver studiato in Moldavia, che queste donne vengono a fare lavori di merda e invece sono colte, me la sono figurata laureata in filosofia, io che sono diplomato in ragioneria e ho fatto economia con scarso successo, laureandomi solo per poter rilevare lo studio di mio padre. Ora che lei non c'è più, mi accorgo che ha rifiutato di dirmi tutto per non umiliarmi, perché sarebbe stata costretta a sollevarmi dalla mia ignoranza del mondo. Mi sta insegnando tutto da assente.

Mia moglie mi rimprovera di essere assente, dice che nostra figlia non capisce cosa stia succedendo. Secondo me, invece, capisce benissimo. Nonostante i suoi quattro anni, o forse proprio per la mancanza di strutture dovuta all'età, ha capito che non sono semplicemente assente, sono preoccupato. Sentirmi così la spaventa, lo vedo, e me ne dispiaccio molto. Ora non riesco a farla franca, ora le sto tradendo più di prima, in un certo senso le sto tradendo solo adesso.

~ ~ ~

Sarebbe disonesto dire che sono preoccupato solo per lei, che sono in ansia e non dormo perché non mi do una spiegazione di cosa possa esserle successo. In verità sono preoccupato anche per me stesso. Sto perdendo il contatto con la realtà. Me se accorgo. Mi chiedo se anche i pazzi se ne rendono conto. Un pazzo sa quando sta per diventare pazzo? Esiste un passaggio tra i momenti in cui ti guardano come innocuo e in cui sei un disturbo?

Ho deciso di uscire il meno possibile, per non dare luogo a equivoci spiacevoli. Non sono pazzo.

Io lo so. Non sono pazzo. Lei esiste. Da qualche parte, non so più dove, lei esiste. Io l'ho toccata. Lei ha goduto con me. Le piaceva farsi leccare, così, spesso, ha goduto sulla mia faccia. Si è seduta sulla mia faccia e si è fatta leccare il buco del culo, come se fosse normale. Puzzava di merda. Però era lei, non diresti mai merda, io non l'ho detto.



In studio si è accumulato molto lavoro. Qualcuno dovrà sbrigarlo.

Ho bisogno di parlare con un altro essere umano di questa storia, ma non ho nessuno a cui confessare che ho frequentato un'altra donna, tutta la mia vita è in funzione della mia famiglia e del lavoro, non c'è nessuno che sia fuori da questi due insiemi che quasi coincidono. Li vedo come a scuola, da ragazzo, vedevo le forme geometriche e le mandavo a memoria con naturalezza. Ero bravo da ragazzo, poi mi sono perso all'università. Ho l'impressione di vivere la vita di un altro. Mi chiedo se è da imputare solo alla mancanza di sonno.

Ho bisogno di parlare con qualcuno. Ho pensato di andare a bere in un bar e iniziare a chiacchierare, come fanno tanti uomini, ma non sono mai stato bravo a fare amicizia e non reggo l'alcool. Poi mi vergogno. La verità è che mi vergogno.

Ho bisogno di lei e non c'è più.

~ ~ ~

Alla fine se ne sono andate. Si è portata via anche mia figlia. Ha detto che mi aspetta. Intendeva dire che aspetta che mi faccia curare, ma non saprei da quale medico andare, quale malattia denunciare.

Mi ha chiesto di non cercarle, nemmeno mia figlia. Non era una richiesta, era una minaccia. Intendeva dire che se le cerco, mi farà cercare lei dai carabinieri.

Non ho protestato, perché ha ragione. Eppure avverto dei sentimenti strani e nuovi nei suoi confronti, anzi, nei loro confronti. Mi sento libero. Ho la sensazione di potermi finalmente dedicare alla ricerca, che non si è mai fermata. Devo scoprire cosa le è successo, dov'è finita, perché è scomparsa, se è viva. Poi sono arrabbiato, soprattutto con loro. Perché sono le persone a me più care e non posso dire niente che possa unirmi a loro, non posso confessare o rompere il giocattolo. Vorrei parlare. Vorrei tanto parlare.

Lei mi manca infinitamente. La sento, anche a distanza di più di un mese, la sento come se mi parlasse, ma non c'è. Desidero il suo corpo, la sua voce, il suo sguardo che adesso ho capito essere benevolo. Questa assenza me la fa apparire come una santa, ma ho bisogno di una donna vera, non di un'immagine di beatificazione. Desidero il corpo di una santa, una santa scomparsa, una santa che insiste a darmi lezioni di vita ora che è solo ricordo. Nella sua assenza scopro me stesso in relazione con lei. Mi manca tutto di lei. Mi manca bere il suo piscio, che le piaceva darmi direttamente in bocca.

Continuo ad andare nel suo quartiere, nessuno mi nota più perché ho smesso di essere una novità. Io invece li vedo ancora, non sono cambiati. Nemmeno il quartiere è cambiato. Del resto, un quartiere non si trasforma in un mese e mezzo. Quello che noto è che non c'è nemmeno la potenzialità del cambiamento.



~ ~ ~

Sono andato dai carabinieri, a denunciare la sua scomparsa. Non volevo farlo, ma non trovo nessuna traccia da tre mesi. Il carabiniere di turno non ha voluto formalizzare la denuncia e mi ha trattato da pazzo. È stato un momento molto umiliante. Lei esiste davvero, è stata insieme a me, mi ha amato, l'ho amata, la amo ancora.

Ho mostrato le sue foto al carabiniere, ma ha risposto che avrei potuto prenderle ovunque, che sì, è la stessa persona, ma non c'è nessuna foto insieme a me, ha sottinteso che stessi inventando tutto. Non ci sono foto insieme a me perché ero io che le scattavo con il telefono, ho ribadito. Lui ha alzato le spalle.

Mi ha salutato dicendo che mi stava facendo un piacere a non registrare la denuncia, che si passano dei guai per queste cose, ma che si vede che sono una brava persona e allora, per questa volta, e poi non ha detto niente, ha chiuso il pc su cui stava scrivendo, mi ha restituito il documento e mi ha fatto capire che dovevo andarmene. Così ho fatto. Sono molto avvilito. Mi sento profondamente solo.

~ ~ ~

Ho la strana sensazione di essere incapace in tutto e allo stesso tempo di essere finalmente libero, di volteggiare sopra il mondo, di stare comprendendo legami tra le cose che non avevo mai colto. Io so che c'era, sono l'unico a sapere. Alla profonda tristezza della scomparsa e alla solitudine si è aggiunto un senso di potenza che non avevo mai sperimentato.

Mia moglie e mia figlia sono tornate a casa, la famiglia prima di tutto. Ho ripreso il lavoro. Guardo tutti loro con occhi nuovi.

Mia moglie dice che faccio meglio l'amore, ha ragione; non sa che penso sempre a lei, a come era con lei prima che sparisse. Mi sono rassegnato a credere che non tornerà, ammesso che sia viva. Io so che c'è stata, continuerò a saperlo per sempre, completamente solo.



Troppe scuole

Mirko Mondillo

. Il preside della mia scuola era un cono allungato tutto nero. Alle sue estremità c'erano una capigliatura squadrata, taglio militare americano, come sagomata da un geometra, e non due piedi, ma solo le loro punte. La scuola era nella costola di una chiesa, il lunedì mattina il maestro (per ordine o fede?) ci chiedeva come mai avessimo saltato la messa del giorno prima. Molto prima degli otto anni, senza consiglio di nessuno, mentivo per ignoranza: vivendo in un altro quartiere, avevo un'altra chiesa; ero giustificato. Ho addosso come un montgomery due millenni di cristianesimo, cinque anni di scuola carmelitana: e quand'è freddo mi riparano, quand'è mite mi infocano.

Ricordo molto bene che in un tempo di Pasqua fummo invitati a fare un fioretto, proprio come si chiede di studiare una certa pagina, come fosse un compito da richiedere. Il mio fioretto si è perso (qualcosa dovrà pur sfuggire, è percolato in basso), mentre mi sembra di aver ascoltato quello di Vincenzo appena qualche ora fa. Il padre bestemmiatore e non credente: il mio compagno sacrificava la decenza della propria anima pur di farlo desistere dall'errare. Era molto preoccupato. Mi divertiva il suo taglio di capelli, fatto con la scodella. Eravamo seduti sulle panche della chiesa, osservai una pittura: è chiaro che ricambiò lo sguardo. Mi zittii, mentre Vincenzo continuava a dirmi del padre peccatore.

Alle medie i bravi facevano il potenziamento, gli scarsi la riparazione. Al corso pomeridiano la professoressa ci parlò di due coppie di verbi: sentire e ascoltare, vedere e osservare. Ci aveva già ammoniti, selvaggi di lingua, a non dire: mi arrabbio, mi sono arrabbiato. Il suo insegnamento voleva distinguere tra uomini e bestie: sono i cani che contraggono la rabbia, sono loro ad arrabbiarsi, è solo per loro – e non per gli uomini – che la lingua dovrebbe prevedere questo uso. L'umanità, invece, si innervosisce: non è che non voglia morte o che non voglia nuocere, ferire, ma rimpicciolisce questi istinti e sa farli comprendere. L'uomo si innervosisce perché sa comunicare senza possedere penne da ruotare, code da gonfiare, membrane cangianti da attivare, mentre il cane no: ha ancora i denti e questo è il suo limite. Mi viene in mente, come da un incubo bellissimo, il suo braccialetto, i quattro barboncini come pendagli e la confidenza fattaci dalla sua collega di inglese: quando eravamo ancora più bambini, e io seguitavo a far posto sulla sedia all'angelo custode, andò a lavoro calzando al piede destro la scarpa di un paio e al piede sinistro quella di un altro. Quale delle due era quella giusta, quella scelta, e quale quella sbagliata? La mia professoressa aveva anche una gemella. La sua vita segnata dall'idea della coppia. I docenti delle medie spesso non sono né carne né pesce, ma in quel frangente fu molto efficace. Le azioni del sentire e del vedere stanno a un gradino più basso delle nostre capacità. Sono cose che accadono senza che noi lo vogliamo, come il cuore che batte in petto e non puoi decidere di arrestare; fenomeni primordiali su cui l'entità non ha comando. La corsa del cervo al ramo che si spezza, il rintanarsi del coniglio alla foglia diversa dal solito, l'alice che si imbranca all'ombra che la sovrasta. Il ramo si spezza perché è marcio, la foglia è in effetti una foglia, l'ombra è di un relitto o di un rifiuto, ma il cervo, il coniglio e l'alice non discriminano: la rottura dipende da chi lo sta prendendo, la foglia è l'orecchio di una volpe, è un tonno che proietta la propria ombra. Subiscono l'udito e la



vista, ma non ascoltano né osservano. Allo stesso modo, l'uomo sente le voci della strada, i suoi rumori, il passaggio dell'inquilino al piano di sopra; vede la mosca che vola e poi si posa sul muro di fronte, il colombo che si becca le ascelle, il fronte dei turisti che ora si divide ora si compatta davanti ai negozi: li patisce come se fosse un oggetto che tutto ciò, nella propria corsa spaziale, urta, e il livello di disturbo è dato dal grado di tolleranza (in fondo, è la stessa storia di Mitridate e del veleno). Ma il discorso dell'amico, il cazziatone della responsabile, il coro di Natale che ti butta bello e brutto nella pancia, perché ti fa dolce e ti fa triste, contemporaneamente; Diletta che mangia (le guance che si allargano, le labbra che si stringono, il mento che scende e poi risale), il rinculo del mare e la spiaggia rilaccata (tu in alto su un balcone), il film iniziato da poco – a tarda ora (dicendo un po' scocciati «se s'avesse la tv in camera»): non è per una questione di minutaggio se l'uomo ascolta o osserva queste cose, ma è solo perché dietro di esse intercetta l'esistenza di una grammatica da cogliere, a cui non può rinunciare.

Di sera, a letto, quando non mi va di leggere, la calamita che più mi attrae è il *video cinese*: è tanto forte che se non sto attento quella vocale finale si trasforma e si innervosisce (appunta in basso un sopracciglio – o in alto?). Il *video cinese* è una scatola: dentro vi sono tante brevi clip, montate insieme senza un vero senso narrativo. L'azione di questi cinesi della Cina può essere o pubblicitaria o motivazionale. Quand'è pubblicitaria la clip è essenzialmente una beccera réclame. Velocizzati, questi cinesi mostrano l'utilizzo di una serie di cose: il dispenser automatico di riso, il taglia-verdure per verdure sconosciute, il cuoci-uovo o il mescola-tuorlo (l'uovo sodo, una volta tagliato, è beige). Quand'è motivazionale è tutt'altra cosa: è epico, è un canto omerico. Letti a castello che al bisogno e con pochi gesti diventano strutture-salotto fornite di tutto, cubi colorati che destrutturati diventano sedie, pali di plastica che – unendo soffitto e pavimento – fioriscono in asciugabiancheria. Il loro *fare* che più mi piace è questo: il semplice telo di plastica che diventa con quattro aste una vasca da bagno. Portatile, smontabile, rimontabile. In stanze in cui vi è solo il braccio-doccia, ma non il piatto-doccia, il cinese può “costruirsi” una vasca da bagno e battere così la tirannia dello spazio. Perché è questo di cui si tratta: sconfitto dalla densità abitativa, dal poco spazio urbano, dall'ancor meno spazio domestico, il cinese si vendica sull'ambiente circostante e sull'insufficienza spaziale attraverso oggetti “trattino”. L'oggetto “trattino”, la cosa che *diventa*, permette a questo uomo di trovare la motivazione di continuare a vivere in un luogo che gli è ostile. Il dramma del cinese non ha catarsi: *diventa* intrattenimento serale, finché non mi stanca o mi innervosisce.

Quando a letto, di sera, non mi va di leggere né ho voglia di vedere questi video senza fine (scorro quando la promozione è sfacciata; scorro quando il dramma è kitsch), iper-collego pagine agiografiche: santa Caterina, san Francesco, san Sebastiano, e così via. Quella classica rispetto a quella moderna è molto più interessante: le vite dei santi dell'Ottocento sono troppo vicine, sono racconti di padri, sono *libri-cuore* – l'orfanello del Piemonte, il maestrino emiliano, la contadina scalza lucana. Le storie dei santi attenuano certi movimenti cerebrali troppo convulsi, uniscono così tante cose: non distingui neanche quante. L'agiografia è una lobotomia che non mi buca gli incavi metafisici del cranio. Preferisco i santi ai beati perché un santo di solito ha un alto tasso di particolarità: culti specifici, iconografie, preghiere dedicate. Il beato, invece, è la matricola del sistema: non ha secoli di tradizione e devozione da barattare al mercato del mio interesse. Prende dignità solo quando è quasi-santo, quando è lì lì per scalare la gerarchia, solo quando per la



solita intercessione della Madonna diventa un mega-uomo e i giudici della Chiesa iniziano a considerarne il passaggio di cerchio.

Alle elementari l'ora dedicata alla religione non esisteva: qualsiasi momento poteva diventarlo. A scuola non c'era un refettorio: si mangiava in classe, sullo stesso banco dove poco prima avevi scritto. Stessa la tovaglietta americana, si aspettava che la signora Maria, meno spesso la signora Luisa, passasse a scodellarti il primo (il secondo era a carico nostro: wurstel, cotoletta, il formagginò della tigre). Qui nasce l'odio per la puzza dei ceci, la fretta nel mangiare la mela prima che si ossidi e si faccia *écru-marrone*. Periodo variabile a seconda della fame di tutti, il momento del pranzo veniva di solito riempito o dalle *scenette* di Amedeo, primitiva forma di cabaret in cui a volte capitava che chiedesse l'aiuto di qualche altro compagno (spesso Francesco, che ululava, mandava bacetti, interpretava femminielli di cui non sapevamo nulla), o dai racconti del maestro. Un racconto in particolare durò parecchi giorni. È il rapimento di quattro ragazzi ad opera della Madonna – è così che me lo richiamo alla memoria. Per farci meglio comprendere il concetto il maestro ci aveva parlato di una bolla. Chiusi in questa bolla, presi dalla Terra, la Madonna si era fatta compagna di questi ragazzi, che portò in giro per i vari dominî: inferno, purgatorio e paradiso. Mi impressionò il primo, con la sottile parete che riusciva a schermare tutti quanti dalle fiamme vive e dalle umiliazioni dei diavoli.

Quando a letto, di sera, non mi va di leggere e non ho voglia di vedere i cinesi, e quindi passo a leggermi la vita di qualche santo, mi viene sempre in mente il rapimento mariano. Non sono mai stato capace di trovarne traccia su internet, eppure so che il racconto non era solo intrattenimento e che anche Amedeo stette fermo davanti alla sua scodella ad ascoltare, trattenendo la voracità, scartando l'idea di ambientare qualche scenetta all'inferno – il femminiello e il diavolello.

Q



Stefania Natale



La voce dell'inosservato

Alessandro Pasini

Ai fori imperiali lo zenit identifica perpendicolarmente un punto visibile ma inosservato, un riquadretto mosaicato che sussurra e aiuta il vento a sibilarlo; niente di che, un banale metro quadrato sul quale forse qualche occhio ci è cascato, ma per sbaglio, e ci ha visto ma non guardato. Se ne sta lì vigiletto, questo quadretto, e guarda i passanti noiosi e annoiati, ch  altro non ha da fare, poverino, se non studiare quel nasino arricciato della bambina che sfreccia per la strada, calpestando morbida i sanpietrini e sfuggendo alla mano sorpresa che la teneva sicura. Altro non ha da fare, questo eremo dico, se non osservare quel passo sicuro, ritratto della spavalderia di un uomo avvolto da un cappotto nero e mascherato da scuri occhiali da sole. No, poveretto davvero, dico: che altro pu  fare se non riflettere su quel buffo stare composto di quella coppia, che scambia un saluto da colleghi e maschera una formalit  imposta dal contesto ma che, secondo il difetto della simulazione,   tradita da quello scintillio iridescente negli occhi di lui, dal sorriso soppresso di lei e da quel contatto di dita appena sfiorato?

Eppure non   solo questo, vi dico. Due millenni gli hanno fatto compagnia, a questo mosaichetto; lui un pochino   cambiato,   vero, ma di poco, vi dico; forse   proprio la trascuratezza di quegli esseri bipedi – che tutto il giorno vede passare – ad avergli garantito un aspetto monumentale, e bene o male quello   restato.   proprio cos ,   rimasta ancora l'aura savia dell'eremita solitario, che superiore a tutti trascende questi ultimi. Pur vero   che questo quadretto s'  rovinato, ed   un peccato; ma l'importante vi dico   che s'  conservato quel poco che basta per esser notato da un occhio attento e vigile. Una volta ce n'erano di pupille curiose e roteanti, che non chiedevano tregua al tempo e che si posavano su ogni dove, alla ricerca di una formichina sulla Via Sacra che si salvava grazie a quelle mura di fortezza che sono le venature nella roccia, alla ricerca di una foglia secca da lucidare che la voce del vento aveva sollevato come per incanto, o ancora alla ricerca di quella feritoia nel muro, che guardarci dentro era come contemplare un dipinto neoclassico che mutava la realt  in arte animata. Ma la legge naturale dell'alternarsi dei tempi ha voluto che oggi arrivasse il momento dell'indifferenza. Oh, credo sia forse qualcosa di peggio dell'indifferenza, che dopotutto   una scelta, una consapevolezza, e io in quanto tale la rispetto. Credo sia piuttosto lo stralunare, la trascuratezza, la disattenzione. Come enti prossimi allo sfinimento si cammina smarriti, e quel sassolino di marmo ambrato lo si nota solo se ci si inciampa. Fosse un mondo di sognatori, tutto ci  potrebbe allora comprenderlo, il nostro quadretto, ma a lui pare che la scienza abbia sostituito quei muscoli vitali con automi scuriti dalla ruggine.

Un peccato, un peccato davvero; ch  se lo si guarda con zelo, questo mosaichetto, ecco che salta fuori un braccio romano che il disegno ha reso immortale, ecco quel frammento mal intagliato, indice di un artista da poco, ecco ancora una dedica latina che qualche invidioso ha in parte cancellato come poteva (M R VS ME F IT OCT I NO). E cos  emerge dall'abisso, pezzo dopo pezzo, un mondo di infinito mistero capace di alimentare l'anima di una sinergia siderale, causa di estraniamento ma non di spaesamento; e per chi lo contempla tutto il senso irrisolto dell'universo pare convergere in quel piccolo metro quadrato; i sen-



si si confondono, la vista sfuma e il segreto del tempo e degli astri viene risolto in un istante non misurabile, una forza invasiva ci investe come luce divina dinanzi alla visione estatica, e tutto si rivela chiaro come fenomeno empirico e nemico del razionale.

Questo potere è nascosto e nessuno più ne ha fatto esperienza. Così il piccolo riquadro vede volti multiformi e fuggevoli apparire uno dopo l'altro, e sempre di nuovi ne scorge mentre scorrono privi d'anima da una parte all'altra, si incrociano, si confondono mischiandosi e divengono inespressivi. Lui non è come loro, perché come dicevo non è solo questo, non si limita ad osservare la novità e la metamorfosi dell'evoluzione che si traduce in moto, ma si mette lì timido a guardare quegli altri piccoli angoli di vita, anch'essi inosservati, custodi di storie mai raccontate. Sta lì e ci dialoga con quella curvatura puntellata di piccoli vuoti che percorre il rettilineo del capitello e si chiude in un fiore di marmo, oppure con quel disegno astratto che la muffa ha impresso nella fontana zampillante (pare un bacio, lo vedi?) e che fa inebriare con la sua attrazione i denti di leone che leggeri in volo si posano sui verdi fili d'erba, così diversi tra di loro. Sì, sta lì e ascolta le promesse impresse in quelle colonne vive che portano la testimonianza di tempi antichi, tanto remoti che più nessuno li contempla; ascolta e riferisce i sottili messaggi che lievi viaggiano nascosti da un velame sconosciuto, mentre si fanno strada tra la foresta degli uomini e si traducono in sussurri non destinati alla diffusione. Senti ora il canto degli dèi? La voce di quella condanna a morte, di quel contadino affaticato, di quel malaffare alla luce del giorno, di quella maledizione scagliata dalla cartomante laggiù, in fondo al pozzo che termina in un nero profondo, di quella scommessa delle quadrighe e del ticchettio dei dadi che cadono ribelli, della pressione celeste su quelle teste inconsapevoli nutrite di astrologia, di quel credo puro e bello che sollevava gli animi da una vita insensata e che trova adempimento solo nel vaneggiamento? La senti, dimmi, questa voce?



San Silvestro

Fabio Pisano

Mi pare Manhattan.

La via di casa mia sarà lunga trecento metri, ma qua fuori mi pare di sta' a Manhattan.

Il giorno di San Silvestro.

Io a Manhattan non ci so' mai stato. Ci sarei voluto andare ma poi penso che vado a fa', basta che arriva il Capodanno e casa mia diventa tale e quale. Gente che cammina e passa, avanti e indietro, chi urla, chi sta vicino al banco del pesce per trovare l'ultima vongola che poi si sa, lo sanno tutti quanti, il pesce l'ultimo giorno dell'anno non lo devi mai compare, proprio il 31 dicembre proprio l'ultimo giorno, è 'na stronzata, trovi solo le rimanenze, trovi solo monnezza me lo diceva sempre papà prima che / perché da piccolino lo accompagnavo gli ultimi giorni prima di Capodanno a fare tutte le spese e non solo il pesce, poi il pandoro ché il panettone non piace a nessuno ma chi cazzo se lo mangia quel coso con i canditi meglio il pandoro poi il pane quello che si tiene buono pure per tre giorni e poi qualche tricchitracche, qualche stellina, perché è sempre buono sparare, porta bene sparare diceva papà ma mo' papà non dice più niente so' tre anni che papà non parla più; cioè parla ma solo per dire Peroni trentatré dopo la morte di mamma solo Peroni trentatré non lavora più, beve, beve soltanto birra, solo Peroni, e sta tutto il giorno in casa che poi casa nostra sarebbe in mezzo alla strada uno di quei / li chiamano bassi, in fondo è come stare in mezzo alla strada ma lui non se ne fotte, sta tutto il giorno abbracciato alla sua Peroni trentatré come fosse una seconda moglie come fosse una seconda mamma ma oggi, non so perché, oggi lo capisco, oggi lo capisco un po' di più.

Quel Capodanno di due anni fa il cielo faceva schifo, di solito qui il maltempo arriva più verso febbraio ma niente, il cielo faceva schifo, era grigio ma non che volesse piovere, grigio che pareva dire niente, non ti voglio fa' trova' pace oggi e vafammocca, tanto io stavo steso sul letto; tanto a me me ne passava per il cazzo del capodanno, della spesa di pesce dei pescivendoli che so' sempre più ladri, dei parenti in casa, del cenone, me ne passava per il cazzo. Stavo steso sul mio letto a una piazza che manco ce entravo più coi piedi, con il braccio destro dietro la testa a guardare il soffitto ripetendomi le parole di Sara dentro il cervello.

Sara ma perché?

Perché sei un fallito.

Ma fallito in cosa scusa.



Non lo so sei un fallito.

Eh ho capito Sa' ma dimmi rispetto a cosa.

E io che cazzo ne so fai tu, rispetto alla vita, al lavoro, rispetto a te stesso! Che ne so, fai tu!, e così mi lasciò.

Il mio Nokia trentatredici, che comprai solo per lo snake, non squillava più, ormai funzionavano solo due tasti, il due e il nove e io stavo lì col braccio destro dietro la testa a chiedermi su cosa fossi fallito, bo', pa', pa' sono fallito? Ma papà rispose con una di quelle parole ca trovi scritta dentro al Topolino e quando ero piccolo mamma me lo comprava sempre il Topolino, mi rispose tipo mpf così mi rispose, 'na cosa del genere. Il tempo passava a ritmo delle urla che se sentivano fuori la strada, ogni tanto intervallati da qualche bomba di Maradona sparata per prova, perché da queste parti si fanno le prove, e che cazzo di botta ca fa la bomba di Maradona ma poi mi chiedo Maradona lo sa che ci sta 'na botta che chiamano col suo nome?, mah non lo so; so solo che quella giornata pareva lunga l'infinito, le giornate di merda sembrano sempre più lunghe, un po' come le partite di pallone come quando la tua squadra sta vincendo e il tempo sembra fermo e poi quando stiamo perdendo sembra scorrere al doppio della velocità il cronometro diventa Mennea.

Sei fallito perché non hai fatto mai un cazzo nella vita, disse ad un certo punto mio padre io non risposi perché non ero più abituato alla voce di mio padre, ero talmente disabituato che pensai che fosse la voce del padre eterno al punto che poi risposi guardando il soffitto, cosa ho fatto nella vita? eh, mai un cazzo nella vita. Tengo ventinove anni e pare che è colpa mia se so' disoccupato, pare che non lo sa che ho provato con concorsi ma senza titoli di studio non puoi manco più fare il monnezzaro, poi ho provato conoscenze, raccomandazioni, consigli, segnalazioni, preghiere, favori, leccate di culo, leccate di piedi, imprecazioni, curriculum vitae che manco sapevo che cazzo fosse un curriculum vitae che manco sapevo che cosa c'avevo da scrivere lì dentro, così mi inventai di tutto, mi inventai salumiere poi macellaio poi mi inventai magazziniere però, quanti mestieri eh ch'ha fatto Tonino!, pensavo che la gente leggendolo avrebbe pensato, e poi ho provato a Roma da zio e a Firenze da mio cugino e Prato dal fratello della moglie di mio cugino e Grosseto dal fratello di mamma e poi Parma e Bologna e Padova persino Milano, ho pregato e poi preghiere sempre preghiere ancora preghiere e poi le preghiere affinché le preghiere funzionassero, niente, funzionavano solo 'ste cazzo di bombe di Maradona, che pare Capodanno ma sono ancora le tre del pomeriggio, che cazzo tengono da spara', ma che cazzo tengono da festeggiare!

Dopo quella frase di papà tornò il silenzio in casa. Io continuavo nel grigio di questa giornata di merda, ma all'improvviso sentii il mio cellulare squillare; lo tenevo dietro i reni quasi sotto il culo e mi affannai a rispondere, mi affannai e pronto Sara senti ho capito che chi? La Maristar e che è? Un posto di lav- scusate ma state sfottendo no perché non tengo proprio la testa mo' / sì, il colloquio ma so' passati quasi due anni non credevo di / il sei gennaio dovrei / ma certo ma come no sicuro che non è uno / ah va bene grazie sì certo grazie poi mi rivolsi a lui a papà! Papà m'ha chiamato la Maristar, l'azienda che fa le cinture per la Fiat, proprio qui dietro al viale industriale, hanno detto che mi vogliono assumere in prova che poi ci sta il



contratto papà il contratto, insomma pareva di nuovo Capodanno pure per me. Papà non rispose proprio, girò solo la testa nell'altro verso, sul tavolo; forse lo stavo infastidendo allora pensai di uscire fuori al vicolo fuori la strada che pareva Manhattan e mo' piaceva pure a me quell'America un po' sbiadita, mo' mi piaceva prima di uscire proprio vicino la porta baciai con le dita la foto di mamma quella santa femmina, è stata lei, so' sicuro è stata- fuori al vicolo la gente che passava mi pareva migliore pure Rascèl mi pareva migliore mi pari più alto oggi Rena' raccontai tutto a Renato detto Rascèl perché è basso e non so chi fosse Rascèl ma il quartiere lo chiamava così e io lo chiamavo così gli raccontai tutto be' allora devi festeggiare, tie' accendi 'sta bomba di Maradona.

No Rena' io 'ste cose non le so fa'.

Ma che ci vuole accendi la miccia e ti allontani va' te la offro io oggi, poi tu col primo stipendio ci porti a mangiare 'na pizza.

E va bene Rena'.

Tieni l'accendino?

Sì, eccolo.

Grazie, così mi avvicinai e ore sedici e quindici trasportato d'urgenza al pronto soccorso dell'ospedale Don Bosco, operato alla mano sinistra, ho perduto pollice indice medio e anulare e io so' pure mancino ma è vero che i mancini sono più / la Maristar mi strappò il contratto davanti alla faccia ci dispiace ma senza 'na mano come la fai, come? Ho passato giusto un anno, è passato giusto un anno e io sono di nuovo lì e di nuovo è San Silvestro e di nuovo il vicolo che pare Manhattan nell'ora di punta e di nuovo il pesce sempre più caro e il pane e ancora i parenti a casa, il pandoro ché il panettone fa schifo, e pare che in un anno non è cambiato niente tengo solo quattro dita mancanti, papà sta sempre là, un poco più cirrotico ma sempre con la sua Peroni trentatré e Rascèl chissà a chi sta inguaiando chissà a chi sta vendendo le bombe di Maradona ... In quest'anno ho provato a fa' i panini al pub di Enzo, 'n amico, Enzo, mi ha dato una possibilità lui me l'ha data mi ha messo a fare i panini nel suo piccolo pub dove fa solo asporto, Enzo mi ha messo a fare i panini ogni sera tagliavo panini, ogni sera tagliavo panini poi sulla piastra e formaggio e provola e mozzarella filante che scotta, come scotta la ferita, e salsicce e wurstel e patatine fritte e melanzane sott'olio e funghi e peperoni e ketchup e maionese e ma dopo un po' capiscimi, Toni, non è per te ma alla gente fa schifo vederti fare i loro panini senza dita e purtroppo così io perdo i clienti e se perdo i clienti chiudo e tu comunque lo perdi, il posto mi dispiace Toni ci ho provato ci ha provato, Enzo perché in fondo è un amico ma niente senza dita non si può fare niente, senza dita sei un mostro sei brutto senza dita, e così me ne sto a casa, me ne sto a casa mia pure l'ultimo giorno dell'anno e la foto di mamma c'ha un sacco di polvere sopra, devo pulirla sì, e che ora è?, sono le sei del pomeriggio, pare mille anni passa pure 'sto Capodanno, e il Nokia mio non funziona più ma squilla squilla 'n'altra volta ma non può essere Sara che mo' si sposa, non può essere la Maristar?, così non rispondo ma squilla, squilla ancora pronto chi? Salvatore chi? Alle scuole medie?

Un posto di lavoro? Per me? Ma mi stai sfottendo Salvato', non lo sai che non c'ho le / ah. Una piazza,



un botto di soldi e basta solo, basta solo un dito...

Salvatore, detto Totò perché teneva il mento pronunciato, aveva ragione, basta solo un dito per fare 'sto mestiere, basta solo un dito e non serve il pollice, non serve manco l'indice, non serve il medio, non serve neppure l'anulare per fare 'sto mestiere, non serve nient'altro che un dito e puoi essere pure brutto, per fare 'sto mestiere devi essere pure brutto. Pure brutto.



Stefania Natale



Il vestito con cui ti ho dimenticato

Fabrizio Sani

Vivevano insieme nella periferia di Sofia e ascoltavano il vento scontrarsi con le pareti davanti a tazze ingombranti di caffè riscaldati. Lui diceva sempre parole adulte e le sue labbra si muovevano piano per non riaprire la crepa. Lei gli sorrideva anche quando era arrabbiata e le sue mani contorcevano un foglio di carta. La sera non era densa e sapeva far venire a galla anche le voci più sottili.

Quella volta calò rapidamente e li trovò seduti allo stesso tavolo, come ombre nel buio. Le sette di sera erano l'eternità, che in quel momento sembrava immutabile e d'argento.

Lui le alzò la testa e le fece un cenno con la mano: «La notte in cui lasciai la Bulgaria vidi una donna fare l'amore con due uomini nella stiva, uno di loro era il capitano. Attraverso il vetro riuscivo a vedere le smorfie che faceva; adesso non sarei in grado di descriverle, ma le ricordo bene».

La donna rimase in silenzio. Si domandò perché rievocasse adesso quel ricordo, ma non colse il momento giusto per chiederlo. «Il Mar Nero mi è sempre sembrato un vecchio gigante, e in quel momento, in quelle smorfie, mi sembrava un bambino addormentato».

Ci furono alcuni secondi di silenzio e lei si alzò dirigendosi verso la cucina, dove aveva lasciato sul fuoco una zuppa di patate. Oltrepassando la porta, premette l'interruttore e riportò in soggiorno la luce. Mescolava e immaginava che lui fosse su una barca di notte e anche l'odore che ha l'aria su una barca di notte.

Lui si voltò a guardare un loro vecchio sorriso dentro una cornice di rovere, in attesa di sentire il suono del mestolo di legno che batte sulla pentola di metallo. Sapeva che dopo averla mescolata lei lo avrebbe leccato e riposto in verticale sul bordo della pentola. Nel frattempo, si trovò a pensare alla prima notte passata insieme: lei, come poco prima, era un'ombra che lo fissava con occhi disperati, uno sguardo che scavava dentro di lui per cercare nel suo volto un punto d'appoggio. La bocca aveva smesso di respirare e un silenzio pulito, limpido, lo distraeva, portandolo a fantasticare.

Cercava definizioni da condividere con lei per farsi amare, quando ormai le parole che pronunciava non erano che la padella su cui cuoceva le sue stesse emozioni. Non capiva ancora cosa pensasse lei quando ripeteva a memoria qualche frase che aveva sentito in un documentario o che forse aveva scritto. Non avrebbe mai avuto il coraggio di confessarglielo. Anche lei scriveva, questo lo scoprì molto più tardi e non volle farglielo sapere.

L'atteso arrivo del suono del mestolo sembrò spazzare nel passato l'unico frammento di futuro che riusciva a vagheggiare, e la sua mente scivolò di nuovo giù.

In cucina, mentre leccava il mestolo, una ciocca di capelli le scivolò davanti agli occhi e con l'altra mano se la portò dietro l'orecchio piegando la testa: le note della canzone dei Beatles che da giorni le ronzavano dentro precipitarono a terra. Le facevano tornare alla mente la prima volta che lui se ne era andato.



«Non so se c'è più cenere nei tuoi occhi grigi o sulle mie labbra. Solo molto lontane, in continenti diversi, le nostre eco riusciranno a sfiorarsi: il minimo per non sentirsi troppo soli, il massimo per non incinerarsi a vicenda» scrisse su un foglio lasciato accanto ai piatti e al reggiseno sporchi di ore, settimane o mesi.

Poi pensò alla seconda volta «quando non ritornerai più, dopo il fuoco, ti manderò ancora cartoline vergini e mute: non riconoscerai nemmeno i nostri ricordi di viaggio e i nostri luoghi comuni; ma saprai che ti sono fedele». Questa non era sua, le confessò al suo ritorno, molto dopo, quando si faceva strada, a poco a poco, un alfabeto diverso fra loro.

E poi ancora il nuovo e il quotidiano si mescolarono rapidi e compatti attraverso gli incavi di tempo e spazio delle loro ore libere dal lavoro, senza percepire i brevi intervalli, perché colmati anch'essi dalle riserve di eccitazione che si formavano quando erano insieme nello stesso posto. Nemmeno in quel momento riusciva a capire se ne fosse stata coinvolta o meno, se ci fosse andata o fosse stata trascinata, se tutta quella passione fosse mossa da un sentimento o dall'ambizione di provarlo.

Ci furono anche una terza fuga e un terzo ritorno. Non cambiava niente, solo ogni volta avevano qualche anno in meno da vivere.

Uno sguardo indolente ai piatti nel lavandino, poi il mestolo sopra la pentola e il posacenere in soggiorno. I loro sguardi si incrociarono alla luce e mentre lui continuava a parlare lei ancora pensava a come rispondere. «La prima volta che arrivai in questa città percorsi la strada che dalla cattedrale Nevskij porta al teatro nazionale e vidi tante facce stanche; come segnate dalla noia, capisci? Esattamente la stessa che percepivo in ogni mattone di questa città quando scrissi: 'Sofia è una vecchia barca ormeggiata. Non si mostra. Ne puoi vedere le rughe ma non racconta il suo passato'. Il flusso di persone e voci che mi scorrevano a fianco sulla Rakovski – come tanti imperfetti aeroplani di carta – mi servivano solo per accertare ogni vecchio rimorso e defezione: la mia mancata esplosione. Strascicavano affaticate ogni dubbio da chiarire. Come dopo un incubo, mi fermai ansimante, e rimasi pensare all'adolescenza: anni e anni impiegati a indebitarmi con Dio.

Stanotte non voglio sentire rumori, non voglio sentire suonare nessuno. Forse riuscirò a rintracciare gli spasmi di soffocamento dell'ultimo amico abbandonato – quello che non ho apprezzato mai. Inutili sorrisi non mi fanno compagnia, lo spreco di energie per alimentare una bugia a cui nessuno crede, proseguivo a scrivere». Le sfiorò una mano con la sua, «sfilacciati come il tabacco sono ormai questi ricordi. Scusa, non so nemmeno dove volevo arrivare».

Aveva la sensazione che quella sera avrebbe potuto sapere tutto ciò che avrebbe sempre voluto sapere, per capire, ma ancora una volta, senza dire una parola, lei gli tolse il piatto e nelle sue mani sembrò che si potesse sbriaciolare. Tornò in cucina per riporlo nel lavandino e ricordare senza essere spiata quegli alberi davanti alla sua prima casa: quel giorno si agitavano come fossero loro a direzionare il vento, mentre il freddo teneva le mani sulle sue guance e sembrava poter penetrare la stoffa fine dei jeans. L'autobus pareva non passare mai e una strana barba germogliata su un volto anonimo le chiedeva informazioni.

Doveva incontrarsi con lui e barattare il suo ego con una carezza confusa, ma si innamorò.



Lui sbucò in cucina a metà dei ricordi e le prese una mano tra le sue; lei notò una ruga che non conosceva e la percorse per uscire di casa, e dalla sua vita. «Meglio un silenzio smarrito e assorto, come un bambino in un ospedale, che questo tuo ti amo bisbigliato con voce sommessa e gli stessi occhi con cui per tre volte te ne sei andato. Adesso le tue rughe sono diventate le stesse di Sofia: nella valigia ho messo solo il vestito con cui ti ho dimenticato e la mia schiena rigida, come dicevi, ora non è che un vecchio parafulmine, così usurato da non proteggere più nemmeno se stesso».

Non scrisse la data alla fine della lettera, come faceva lui.



Mariana Branca



Mariana Branca è nata un lunedì di marzo ad Avellino ed è cresciuta in una valle inghiottita dai monti Picentini. Laureata in architettura a Napoli, ha vissuto a Parigi, Bruxelles, Lione, Torino, poi Londra, Roma, infine Lisbona, sempre svolgendo lavori diversi (architetto, guida turistica, insegnante). Vive tra Irpinia, Abruzzo e Emilia Romagna. Non ha mai avuto un blog. Ha scritto per rivista Eterna di Berlino il racconto “Tungsteno” e per lo Spazio Letterario di Bologna “Il Tiglio-Grande”.

“Non Nella Enne Non Nella A Ma Nella Esse”, finalista alla XXXIV edizione del Premio Calvino, pubblicato da Wojtek Edizioni nel 2022, è il suo primo romanzo.

Stefano Costacurta



Stefano Costacurta è nato a Treviso nel 1978. Dopo aver conseguito il dottorato in scienza dei materiali si è occupato di ricerca scientifica sui materiali avanzati. Attualmente lavora presso una piccola azienda chimica di cui è il fondatore. Suoi racconti sono stati pubblicati su Inchiostro e Just-Lit, e in un'antologia.

Stefania Natale



Stefania Natale nasce a Roma nel 1979, dove vive tra pareti di carta colorata, dentro le quali ogni giorno inventa storie che disegna. Nel 2015 crea il Peti Lab, un laboratorio di legatoria artigianale, creativa e resistente che progetta e realizza manufatti in carta personalizzati, disegnati e rilegati a mano, per bookshop museali. Nel 2018 inizia l'attività di illustratrice freelance con il progetto Illusia, illustrazioni in versi di poesia.



Maria Sole Cusumano

•••••

Maria Sole Cusumano è nata in Sicilia nel 1998. Ha barattato la stabilità economica ed emotiva con i libri e la scrittura, e nel 2022 si è laureata in Italianistica con una tesi sulla narrativa di Cesare Pavese. Suoi racconti sono stati pubblicati su Salmace, Squadernauti, Gelo Rivista e Tiresia.

Francesca Ditoma

•••••

Francesca Ditoma nasce con largo anticipo un venerdì di ottobre del 1997. Da allora, per compensazione, non è più arrivata in orario da nessuna parte. Ha vissuto gran parte della sua vita in un paesino pugliese lamentandosi e sbuffando finché non ha deciso di trasferirsi a Roma dove passa il tempo a chiedersi come sarebbe tornare a casa. Ipocondrica autodiagnosticata aspetta da sempre di contrarre una malattia rara (ma non pericolosa) solo per dire a tutti che aveva ragione lei. Per ingannare l'attesa si è laureata in Lettere con una tesi sulla tradizione orale nell'epopea mandinga. Avrebbe voluto laurearsi anche in Antropologia, Filosofia, Zoologia, Chimica... ma non in Editoria, cosa che invece ha fatto con la scusa di poter essere pagata per leggere. Lunatica quando lo vuole il caso, malinconica a causa di tutto il tempo sprecato ad esserlo, vive la vita distraendosi dalle cose importanti e perdendosi in un bicchier d'acqua, passione che non vuole abbandonare perché altrimenti si perderebbe davvero.

Stefano Sartori (satirosfrenato)

•••••

Anagramma di Stefano Sartori, satirosfrenato è un progetto di illustrazione ed animazione 2D nato nel 2021. Reinterpreta foto e video catturati con lo smartphone, adora usare la tratto pen.



Caterina Iofrida

.....

Caterina Iofrida è nata a Pisa il 16 gennaio del 1981, è una nottambula che di giorno fa la biologa e la notte scrive. Oltre alla lettura ama molto il cinema, coltiva entrambi come passione e non ha mai voluto studiarli, per non rovinarsi il gusto. Suoi racconti sono usciti su riviste online e blog letterari come Malgrado le mosche, Nazione Indiana, Kairos, In fuga dalla bocciofila, Micorrize, Voce del verbo, Il mondo o niente, sulla rivista cartacea Seconda Cronaca (Cupressus Editore) e in due antologie, Fiabe storte (Edizioni Il Foglio, 2017) e In virus veritas (MdS Editore, 2020).

Edoardo Maresca

.....

Edoardo Maresca è nato a Bologna. Da sempre appassionato di scrittura, narrativa e letteratura per l'infanzia, vive con il mare e la tempesta nel petto. Ha pubblicato articoli e racconti su varie riviste. Attualmente studia e vive a Roma.

Carlo Martello

.....

Carlo Martello ha pubblicato alcuni racconti qua e là, tra cui su Verde, inutile, Altri animali. Un suo racconto è uscito nell'antologia Trema, per Arcoiris. Nel 2019 ha fondato Malgrado le Mosche.



Mirko Mondillo



Mirko Mondillo (Napoli, 1989), è dottore di ricerca in Critica letteraria e Letterature comparate all'Università di Siena e alla KU Leuven (Belgio).

Alessandro Pasini



Alessandro Pasini è nato a Napoli nel 2001 e da sempre vive a Roma, dove studia Filologia moderna alla Sapienza. Ha scritto per il IISuperuovo e per RivistaBlam!. Un suo racconto è stato selezionato dalla Giuria del Premio Letterario La Gazza per essere pubblicato in un libro-antologia. Ama gli autori russi esistenzialisti, barbuti e pessimisti, insieme a tutto ciò che va oltre il limite del finito.

Fabio Pisano



Fabio Pisano nasce a Napoli nel 1986; scrive storie per il teatro, che i grandi chiamano drammaturgia; è un drammaturgo, per mestiere, ma per passione scrive racconti. Lo fa nei ritagli di tempo più o meno liberi o guadagnati che ne so, tipo dalla soppressione di un treno o il ritardo di un volo, roba ch'accade spesso. Per questo Pisano scrive racconti. Legge molto, ma soprattutto saggi, è un tipo difficile, coi romanzi. Va spesso a teatro anzi, quasi esclusivamente; esce di casa solo per andare lì, e gli piace molto essere platea, pubblico, popolo. Ha studiato biotecnologie mediche, laureandocisi pur non sapendo cosa farsene di preciso, ma avere una preparazione scientifica gli pare molto utile e giusto, al giorno d'oggi. È invaghito dell'antica Grecia, soprattutto – com'è ovvio che sia – dalla letteratura dell'antica Grecia. E ama molto Euripide.



Fabrizio Sani



Fabrizio Sani è nato in provincia di Arezzo nel 1994 e vive a Roma. È laureato in Editoria e Scrittura presso l'università La Sapienza. Ha pubblicato due raccolte di poesie: *Si innamoravano tutti di me e io del loro amore* (SuiGeneris, 2018) e *Il Contrario di abitare* (I Quaderni del Bardo, 2022) e un saggio per Edizioni Malamente: *Camminare rasente al muro* (2023). Collabora con case editrici e agenzie letterarie. Si occupa di letteratura e cinema su riviste cartacee e digitali. Dal 2022, assieme al musicista Marco Nardone e alla pittrice Anita Zanetti, porta in scena uno spettacolo dal titolo *Lessico della mancanza*.

Editing

Clelia Attanasio

Andrea Corona

Veronica Nucci

Claudia Palmas

Silvia Penso

Giulia Zoratti

Direzione

Clelia Attanasio

Progetto Grafico

Clelia Attanasio

Contatti

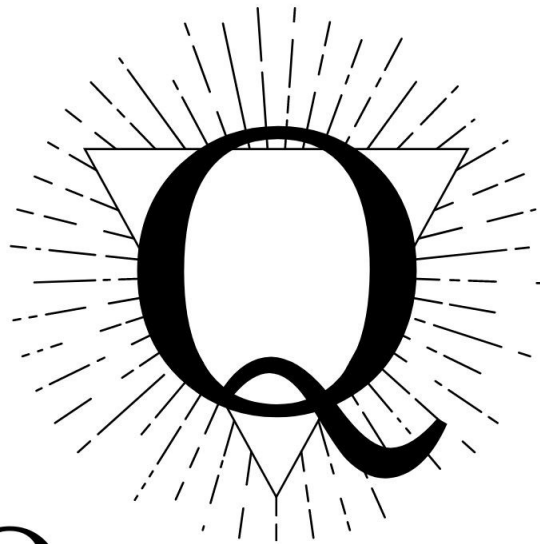
Facebook: [quaerere.it](https://www.facebook.com/quaerere.it)

Instagram: [@quaerere.it](https://www.instagram.com/quaerere.it)

Email:

racconti@quaerere.it

info@quaerere.it



Quaerere
Perfecte Quaerere Veritatem